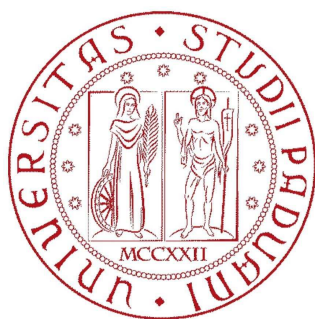


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E STUDI  
INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in  
Scienze Politiche, Relazioni Internazionali e Diritti Umani



## **Fiducia e disaffezione democratica**

Come istituzioni e capitale sociale modellano la democrazia e  
il suo rapporto con i cittadini.

*Relatore:* Prof. Marco Almagisti

*Laureando:* Giorgia Confalonieri

matricola N. 2038989

A.A. 2023-2024

# Indice

Introduzione	3
Capitolo 1: La democrazia e la volontà generale	5
1.1. Lo stato costituzionale di diritto	8
1.2. Ciclo economico e ciclo politico	9
1.3. Sfide democratiche	12
1.4. Crisi della democrazia	14
1.5. Analisi della democrazia	16
Capitolo 2: L'insoddisfazione e l'efficacia della governance	21
2.1. Il disagio della democrazia	21
2.2. Insoddisfazione: responsabilità in entrata e in uscita	22
2.3. L'ipotesi del riflusso autoritario	24
2.4. I sintomi e gli effetti della crisi democratica dagli anni '90	27
Capitolo 3: La fiducia, il capitale sociale e la partecipazione	31
3.1. Le implicazioni della fiducia sulla partecipazione	33
3.2. Crisi della rappresentanza e personalizzazione della politica	37
3.3. La ricerca di compromessi e il paradosso della trasparenza	43
3.4. Il caso italiano	48
3.5. Il caso scandinavo	50
3.6. L'Europa a confronto	53
Capitolo 4: Tecnocrazia e burocrazia	55
4.1. Il rapporto fra tecnocrazia e democrazia	56
4.2. L'ideologia tecnocratica negli Stati democratici odierni	57
4.3. Provvedimenti efficaci e salvaguardia dei principi democratici	61
4.4. Alleggerire la burocrazia. Un focus all'Italia	63
Conclusioni	69
Bibliografia e sitografia	73
Ringraziamenti	77

## Introduzione

Il presente elaborato vuole approfondire il fenomeno della disaffezione democratica e il suo rapporto con l'elemento della fiducia studiato ed analizzato per primo da Robert D. Putnam all'interno dei suoi lavori *Making Democracy Work: civic traditions in modern Italy* del 1993, *Bowling Alone: America's Declining Social Capital* del 1995 e *Disaffected Democracies: What's Troubling the Trilateral Countries?* del 2000.

Per disaffezione democratica si intende quel silenzioso ma impattante distacco che viene a crearsi all'interno di una società tra la sfera civile e quella politica. In particolare esso si riferisce alla disaffezione che i cittadini, a partire dagli anni Sessanta (circa) fino ad oggi, hanno cominciato a provare nei confronti della dimensione politica, con tutti i suoi membri e apparati.

Putnam per primo analizzò il fenomeno della cosiddetta *disaffective democracy*, secondo il quale con l'estendersi della democrazia nel mondo, in molte democrazie consolidate una parte crescente della cittadinanza appare sempre più insoddisfatta delle risposte date dalla politica.

Oggi si parla anche di neopopulismi, i quali riguardano l'insoddisfazione per la *responsiveness* espressa attraverso tutte quelle proteste alle azioni governative degli ultimi decenni che non hanno soddisfatto i cittadini. Le circostanze e le situazioni variano in base ai Paesi e ai continenti, ma una tendenza generale verso un'erosione del consolidamento democratico è percepibile in diversi ambiti e casistiche. A questa erosione della legittimità della forma politica della democrazia è associabile poi un graduale calo di fiducia da parte dei cittadini verso le istituzioni e viceversa.

La crisi di fiducia nell'apparato politico e la disaffezione democratica possono essere attribuite a diversi fattori storici e sociologici. Tra questi: l'aumento della polarizzazione politica, la percezione di corruzione tra i politici, l'inefficacia delle istituzioni nel risolvere i problemi dei cittadini, la disuguaglianza economica crescente e l'impatto delle nuove tecnologie sulla comunicazione e sull'informazione politica.

La percezione più diffusa al mondo d'oggi è quella di una grande regressione, alla quale le procedure democratiche fanno difficoltà a trovare rimedi. Incapacità, impotenza e assenza di politiche efficaci, unite a corruzione e difesa dei privilegi esclusivi della

classe politica dirigente, “sono diventate la miccia che ha innescato le polveri della crisi della democrazia contemporanea” (Cortella, L., 2018, p.24).

Nonostante tutto però, la democrazia come sistema politico rimane ampiamente considerata ancora oggi, e soprattutto oggi, la forma migliore di governo; ma la fiducia nelle istituzioni democratiche e nell'apparato politico è stata spesso compromessa da una serie di fattori come la corruzione, l'inefficienza, la mancanza di trasparenza e l'impatto del denaro sulla politica. Questi problemi possono minare la fiducia dei cittadini nelle istituzioni democratiche e portare ad una disaffezione verso il sistema politico. È importante, perciò, capire prima di tutto le ragioni e gli effetti di questi fenomeni per poter affrontare le sfide che ne conseguono al fine di rafforzare la fiducia nel funzionamento delle istituzioni democratiche e garantire una maggiore soddisfazione democratica per i cittadini.

L'obiettivo di questo lavoro è dunque quello di mostrare la relazione e l'evoluzione tra i due fattori della fiducia e della disaffezione democratica, analizzando anzitutto la democrazia, ovvero il contesto in cui questi elementi possono nascere, per procedere in seguito a prendere in esame i sintomi, le cause, le attualizzazioni ed i fenomeni connessi ad essi, quali ad esempio la personalizzazione e la mediatizzazione della politica.

L'elaborato parte da una prospettiva politica e una filosofica – unendole quindi in un contesto di filosofia politica e dottrine politiche – con i due autori Platone e Rousseau. Il primo viene introdotto per contestualizzare l'argomento centrale dell'elaborato, ovvero la democrazia, il secondo per attualizzarla e spiegarne alcuni aspetti filosofici basilari per la sua sana nascita e crescita. Di particolare rilievo all'interno di questo *excursus* è l'analisi sul ruolo e sul rendimento delle istituzioni, e quella sulla variabile del capitale sociale. Questi infatti sono elementi chiave per una comparazione tra Paesi condotta nei capitoli centrali che prendono in esame l'Italia e gli Stati scandinavi come la Norvegia. Infine gli ultimi paragrafi introducono e indagano il concetto di tecnocrazia, il fenomeno dei governi tecnici e il complesso sistema della burocrazia odierna, con le sue implicazioni sulla società e sulla politica.

## Capitolo 1: La democrazia e la volontà generale

La politica è un'attività umana che avviene per gruppi e nei gruppi, attraverso la quale i valori (materiali o immateriali) sono distribuiti per mezzo di decisioni imperative per l'intera comunità. Sin dalla sua nascita ha determinato un rapporto relativamente enigmatico tra il popolo e i centri del potere. L'origine di questa attività viene fatta risalire all'antica Grecia. Il termine "politica" deriva infatti da "*polis*" (cioè città), la struttura politica in cui vivevano i greci, e dove nel VI secolo a.C. nasce la democrazia con le teorizzazioni di Platone. Il termine può essere suddiviso in "*demos*" che significa "persone" e "*kratos*" che significa "potere". Democrazia significa quindi "governo del popolo" ed è una forma di governo in cui il potere appartiene al popolo, che si governa direttamente o attraverso rappresentanti, secondo i suoi interessi e il bene comune.

Nei Paesi occidentali odierni la democrazia è conosciuta come l'unica forma desiderabile di buon governo e la missione di molti Stati è stata quella di esportare questa formula laddove non fosse ancora giunta.

Il termine, tuttavia, inizialmente si riferiva ad un sistema politico in cui il popolo, attraverso le sue scelte, non seguiva il candidato meglio preparato ma il più persuasivo. Platone, come Rousseau in seguito, sostenne che per evitare ciò fosse necessario costruire una società politica adeguatamente ordinata, che potesse così contribuire al ripristino della moralità. Si può dedurre quindi che per Platone un corpo politico saldo e un sistema educativo adeguato sono fattori fondamentali per produrre cittadini competenti e per migliorare significativamente la qualità della vita delle persone (Galli, 2011). Un punto chiave in questo discorso risiede dunque nella consapevolezza del popolo che i benefici e gli interessi dei vari individui risiedono nella cooperazione, nella solidarietà reciproca e in una partecipazione armoniosa, piuttosto che nelle lotte personali per perseguire i propri vantaggi. Tuttavia, a differenza di Rousseau, Platone non vede il miglior ordine sociale e politico in una repubblica democratica perché in essa le opinioni personali prevarrebbero sulla verità e sul bene comune. Le persone nella visione platonica, infatti, sono modellate e guidate dalle credenze personali prevalenti. Egli dunque risulta avverso alla democrazia, considerata da lui come il prodotto casuale di opinioni portate da cittadini incompetenti, e vede la costituzione

perfetta in una monarchia guidata da un re-filosofo o un'oligarchia governata dalla classe dei saggi.

Il termine “democrazia” riappare successivamente nel XVIII secolo con la seconda rivoluzione industriale quando i pensieri delle persone vengono rivalutati e si inizia a parlare di democrazia come qualcosa di desiderabile. In questo momento, precisamente nel 1762, al problema della prevaricazione del bene comune da parte degli interessi personali individuato da Platone, Rousseau teorizza il concetto di “volontà generale” nella sua celebre opera *Il Contratto Sociale*. È un argomento centrale nel pensiero repubblicano moderno, che ha portato anche a diversi dibattiti nell'area della scienza politica e della filosofia politica. Nella teoria politica la volontà generale rappresenta un bene comune e riflette gli interessi generali dell'intera società (D. Dijn, 2018). In uno Stato in cui certi interessi personalistici, guidati dal profitto o dall'egoismo, prevalgono sugli interessi condivisi della comunità, la “volontà di tutti” (considerata come la somma delle volontà individuali e private) appare come qualcosa di diverso dalla “volontà generale” (considerata come un interesse generale che coinvolge tutti gli esseri umani e finalizzato al bene dello Stato) (D. Dijn, 2018). Il concetto di Rousseau propone che gli uomini in questa società possiedano una volontà collettiva che ruota attorno a una serie di principi, diritti e valori concordati da tutti i membri e che formano la base della loro struttura comunitaria (Rasmussen, 2016).

Empiricamente la volontà generale tiene traccia degli interessi comuni, prevede la partecipazione dei cittadini e la presenza di una popolazione informata ed infine risulta dai voti nell'assemblea. La volontà generale si manifesta quindi nel modo più concreto sotto forma di leggi, che, secondo Rousseau, dovrebbero sempre riguardare il bene collettivo degli individui, le loro preferenze e i loro desideri. Per allinearsi a tali principi e valori, poi, la popolazione dichiara la propria volontà generale impermeabile all'alterazione vincolandola all'interno di quadri giuridici, stabilendola quindi come intoccabile all'interno di leggi. In questo modo gli individui mantengono la loro libertà anche dopo che le norme sono state delineate (D. Dijn, 2018), poiché esse riflettono la loro volontà collettiva, che rimarrà inalterabile e immutabile indipendentemente da qualsiasi tentativo di dare priorità ad opinioni e scopi personali. A convenzioni di questo

tipo i sudditi non sono asserviti a nessuno e di conseguenza obbediscono alla propria volontà (D. Dijn, 2018).

Per questo motivo la volontà del popolo risiede all'interno di alcune prescrizioni e norme, costituite da fondamenti e dogmi condivisi da tutti, e che nelle democrazie moderne sono collocate nelle Costituzioni. Queste ultime inoltre devono sempre essere applicabili a ogni membro dello Stato e rispettare una serie di principi e diritti umani inalienabili. Rousseau è estremamente progressista e contemporaneo perché è stato in grado di costruire le basi di quello che oggi chiamiamo "costituzionalismo".

La Costituzione serve in primo luogo a stabilire la forma di stato; tuttavia non è sufficiente che uno Stato si dia una Costituzione che abbia un qualsiasi contenuto e una qualsiasi struttura, ma deve essere una Costituzione che incorpori il riferimento ai diritti e che abbia qualche riferimento all'elemento democratico. Inoltre deve essere preferibilmente rigida, cioè con una parte che non può essere modificata, specialmente quella relativa alla forma di governo e quella che sancisce il riconoscimento dei diritti fondamentali. È rigida quella Costituzione che non può essere legittimamente modificata per mezzo di una procedura comune di formazione delle leggi, ma solo da un organo costituzionale speciale, e che richiede una procedura aggravata.

Un'espressione che viene usata per indicare la funzione del riconoscimento dei principi e dei diritti fondamentali nelle Costituzioni che hanno questa struttura (ovvero le "costituzioni democratiche") è la garanzia costituzionale dei diritti. Queste infatti hanno una configurazione che consente loro di essere in grado di elaborare diritti considerati come un "terreno proibito". Le Costituzioni strutturate in questo modo stabiliscono dunque l'esistenza di un terreno preventivo costituito dai principi, dai diritti e dai valori delle persone che non vogliono essere messi a rischio dalle future decisioni di una maggioranza, da un dittatore o da un autocrate.

Nel corso del tempo lo spostamento dal livello del diritto legislativo al livello del diritto costituzionale ha stabilito lo stato costituzionale di diritto, che raggiunge una forma più complessa di democrazia incorporando il fine, cioè la garanzia dei diritti fondamentali nel sistema giuridico. Lo stato costituzionale di diritto introduce un ulteriore "strato"

normativo, costituito da norme costituzionali incontestabili, situato al di sopra della legge, il quale consente sia il controllo formale che sostanziale della legge stessa.

## **1.1. Lo stato costituzionale di diritto**

Il termine “Costituzione” è quello che più si addice alla traduzione della parola greca “Polytheia”, la quale darà vita alla nozione di “Repubblica”.

Nelle scienze politiche il compito più importante che incombe al legislatore è quello di definire ed emanare una Costituzione appropriata alla comunità che deve guidare. Questo processo comporta la creazione di istituzioni, leggi e costumi per i cittadini. La Costituzione non è quindi solo un insieme di leggi, ma è anche strettamente legata alle persone che vivono all'interno della città (Almagisti, 2016). Infatti, all'interno de *Il Contratto Sociale* Rousseau afferma in un punto chiave della sua analisi che “*ciò che rende la volontà generale non è tanto il numero di elettori quanto l'interesse comune che li unisce*” (Rousseau, 1762, p.15, di Cole<sup>1</sup>). Di conseguenza la Costituzione non è solo un documento scritto, ma riflette il modo di essere e di vivere dei cittadini, tenendo in considerazione anche la loro storia e le loro tradizioni (Almagisti, 2016). Negli Stati democratici, dunque, la forma della legge è enfatizzata in virtù del fatto che esprime la volontà del popolo.

Insieme all'elemento della garanzia costituzionale dei diritti, per procedere nell'analisi sulle democrazie contemporanee è necessario introdurre anche i concetti di *rappresentanza e liberalismo*.

Secondo Platone la democrazia è sempre diretta (partecipazione diretta degli uomini liberi, non stranieri e maggiorenti alle assemblee politiche). Quella della *poleis* greca era un'immagine abbastanza esclusiva, mentre noi oggi abbiamo una democrazia di massa. È dunque proprio attraverso l'elemento della rappresentanza che si scopre che la democrazia è possibile.

Secondo il concetto di rappresentanza, ovvero la delegazione dei doveri politici, sono proprio i cittadini a scegliere ed eleggere i propri rappresentanti. La rappresentanza

---

<sup>1</sup> Traduzione di Giorgia Confalonieri del testo *The Social Contract or Principles of Political Right* di J. J. Rousseau (1762), tradotto da G. H. D. Cole nel 2008



consente alla democrazia di esistere, ed è un fattore che Rousseau non aveva considerato. Con la nascita della democrazia rappresentativa in America la democrazia si espande e viene adattata ai tempi moderni.

Le Costituzioni moderne poi sono anche liberali. Il liberalismo è una dottrina politica che sostiene l'istituzionalizzazione di un potere politico limitato, il quale trova il suo limite nella sfera dei diritti umani e nell'autonomia personale degli individui. Il liberalismo sostiene dunque che lo Stato debba fermarsi di fronte ai diritti umani di ogni singola persona. Con l'introduzione delle Costituzioni una piena limitazione della sovranità interna viene attuata mediante una separazione dei poteri, i quali si controllano a vicenda (Bobbio, 2007). Nessun potere è fuori controllo e una democrazia liberale prevede un sistema di pesi e contrappesi.

Successivamente si è affermata l'idea che una democrazia rappresentativa e liberale non solo fosse possibile, ma anche realizzabile e migliore rispetto ad altre forme di governo.

## **1.2. Ciclo economico e ciclo politico**

Affinché vi sia una democrazia però è importante che le sue regole siano accettate da tutti come regole comuni, come aveva già spiegato in modo dettagliato Rousseau. La stabilità di una democrazia deriva dunque da un ampio consenso tra i cittadini e *“la legittimità comporta la diffusione del convincimento che il sistema democratico sia l'unico accettabile”* (Almagisti, 2016, p.18).

Negli anni '70 del Novecento si affronta per la prima volta il problema della crisi della democrazia, ma per poterlo approfondire è necessario fare un passo indietro agli anni '40 con la nascita del “keynesismo”.

Il *welfare* è l'insieme delle politiche e delle istituzioni traducibili in “stato sociale” che dà forma giuridica ai diritti sociali. Le politiche dello stato sociale si affermano negli anni '40 in seguito ad un forte sviluppo economico e alle teorie economiche di Keynes. In quegli anni si parlava anche di compromesso social democratico: la social democrazia è un cultura politica che appartiene alla scia del socialismo e che ritiene che vada realizzato il principio di uguaglianza all'interno delle società democratiche e in modo democratico. Si governa così l'economia di mercato per far sì che i benefici del

mercato favoriscano tutti, ed incomincia ad affermarsi l'ideologia che lo Stato debba essere leggero e lasciar fare. Così facendo, però, lo Stato ha fatto crescere nei cittadini troppe aspettative, ed ovviamente è più difficile governare su persone con aspettative più ampie.

Dagli anni '50 e ancor più dagli anni '60 aumenta lo spazio per la partecipazione popolare e la lotta per il riconoscimento di ulteriori diritti sociali si espande. Diventano praticabili nuove dimensioni quali la pace, l'identità sessuale e i diritti delle minoranze; ma oltre ai cambiamenti sociali emergono anche diversi cambiamenti economici. La democrazia moderna infatti è nata in un contesto di libero mercato, sia delle merci che della forza-lavoro (Cortella, 2018). La libertà di concorrenza economica e l'affermarsi di una pluralità di interessi in libero conflitto hanno contribuito alla formazione di idee e visioni diverse. Proprio questo contesto ha favorito la creazione di una pubblica opinione critica, indipendente dal potere politico ed in grado di contrastarlo (Cortella, 2018).

La libertà economica, dunque, ha spesso accompagnato lo sviluppo della democrazia, poiché ha permesso la diversificazione delle opinioni e la formazione di gruppi di interesse in grado di esercitare pressioni politiche sui governi. Nonostante ciò, è importante notare che questa relazione non è sempre stata pacifica e che ci sono stati momenti di conflitto tra democrazia e capitalismo, specialmente quando interessi economici contrastanti hanno minacciato i principi democratici (Cortella, 2018). Infatti, mentre il capitalismo richiede approcci molto tecnici orientati all'incremento del capitale stesso – mettendo in secondo piano il riferimento a valori, il rispetto dei diritti ed in generale qualsiasi opzione normativa – la logica democratica prevede un confronto equilibrato fra opinioni, il rispetto dei diritti di tutti e la formazione di una volontà politica che sia condivisa e comune (Cortella, 2018). Sono proprio questi ultimi elementi a spiegare una necessità d'intervento da parte dei governi democratici all'interno della sfera economica, per mezzo della nascita dei diritti dei lavoratori, la regolazione delle relazioni sociali negli ambiti lavorativi, lo sviluppo di politiche sanitarie ed educative, e politiche fiscali volte a ridurre le disuguaglianze economiche.

In sintesi, il libero mercato e la pluralità di interessi hanno fornito un terreno fertile per lo sviluppo della democrazia, consentendo la formazione di un'opinione pubblica critica e indipendente (Cortella, 2018). Tuttavia, questa relazione è di per sé complessa e può comportare da un lato ad una convivenza pacifica, dall'altro a conflitti tra democrazia e capitalismo a seconda dei contesti storici e delle dinamiche politiche ed economiche in gioco.

Negli ultimi decenni questo bilanciamento tra capitalismo e democrazia ha cominciato a vacillare. Sono anni in cui emerge, d'altronde, anche il processo di globalizzazione, che crea qualche difficoltà di gestione per gli Stati nazionali, i quali, essendosi sempre basati sulla loro dimensione territoriale, vedono nel processo di globalizzazione una nuova dimensione che passa attraverso i territori unendoli in maniera trasversale. Diventa dunque sempre più difficile affrontare sfide e problemi mondiali. Con il processo di globalizzazione viene meno il patto socialdemocratico, la grande impresa e l'economia finanziaria si muovono e il capitale si sposta da solo: non è più lo Stato che decide quanto tassare un'impresa, ma è la grande impresa che decide in quale Stato stabilirsi. Senza capitale sociale, ma solo con scambi di mercato, l'essere umano è ridotto semplicemente a lavoro e competizione; ma affinché un mercato moderno funzioni c'è bisogno di capitale sociale, il quale alimenta il livello di fiducia tra le parti contraenti, e quest'ultima è un fattore fondamentale per poter stipulare un contratto o intraprendere relazioni di mercato.

Il concetto di capitale sociale è stato introdotto dal politologo Robert D. Putnam, il quale spiega come esso sia il motore primo di un Paese, in quanto un Paese ricco di capitale sociale funziona meglio in economia, mercato e istituzioni. Nella scienza politica il capitale sociale è un attributo della collettività che comprende la fiducia reciproca, l'associazionismo civico in tutte le sue reti, la partecipazione e le norme che guidano la convivenza, insieme ad altri elementi che ottimizzano l'efficacia dell'organizzazione sociale, favorendo decisioni condivise (Almagisti, 2016). Rientrano nella definizione di capitale sociale molteplici aspetti della vita sociale. La maggior parte di esso è costituito da risorse morali, ovvero risorse la cui fornitura aumenta con l'uso, e viceversa (Almagisti, 2016). Essa aumenta con l'uso perché rafforza la fiducia,

che è un elemento basilare della società. La presenza di capitale sociale poi rende una cultura civica. Il civismo è la chiave di volta per far funzionare meglio la democrazia e per Putnam è necessario per renderla stabile.

Uno dei problemi emersi nel mondo odierno è la mancanza di sviluppo e potenziamento di questo capitale sociale. Quando nascono le democrazie, infatti, il problema non è tanto il come creare capitale sociale quanto il cosa fare del capitale sociale già esistente perché derivato da regimi che non erano democratici o da altre tipologie di governi.

Risulta interessante in questo ambito il concetto di ancoraggio, il quale risale nelle scienze sociali agli anni '70 quando viene dimostrato che non è vero che il consumatore sceglie un prodotto sul mercato in ragione di un calcolo di costi e benefici, ma sulla base di scorciatoie cognitive, ovvero scelte affettive ed emotive. Questo perché nella nostra mente è come esistessero delle ancore, ossia strutture stabili a cui fare riferimento quando bisogna scegliere. Come spiega il politologo Leonardo Morlino: *“un’ancora è un’istituzione, costituita da elementi organizzativi e interessi acquisiti che ha la capacità di creare effetti di aggancio e vincolo su persone più o meno organizzate all’interno di una società. Da questa prospettiva, le ancore possono essere solo quelle entità intermedie che in un processo top-down sono capaci di legare politicamente cittadini e associazioni”* (Morlino, 2010, p. 2).

L’ancoraggio democratico, dunque, è trovare in situazioni di incertezza delle ancore che assicurino sicurezza e fiducia, e prevede un’interiorizzazione dei valori con preselezione delle domande alla fonte (Almagisti, 2016). L’ancoraggio è strettamente legato alla democrazia e ai sistemi democratici, ma va ricordato che dovrebbe essere qualcosa di tendenzialmente transitorio. Quando la democrazia è consolidata, infatti, le ancore cambiano funzione.

### **1.3. Sfide democratiche**

Una prima forma di crisi della democrazia, tra la scorretta incanalazione del capitale sociale e l’inefficiente utilizzo delle ancore democratiche, prese piega negli anni Sessanta e Settanta. Una crisi legata al capitale sociale, alla fiducia e alla partecipazione. Negli anni 70’ la troppa partecipazione popolare infatti causava

eccessive pressioni sui decisori, ed era venuta meno quella deferenza verso l'autorità. D'altronde, col tempo le civiltà divengono più istruite, con bisogni più sofisticati che vogliono veder riconosciuti dallo Stato, il quale è preda di queste richieste. Dunque la ricetta alla crisi della democrazia di quel periodo storico, causata dalla eccessiva partecipazione, consisteva in una minor vicinanza dello Stato alle preferenze dei cittadini: meno politica e più spazio al mercato.

Successivamente, nel 1973 Europa, Nord America e Giappone fondarono un *think tank* per iniziativa di David Rockefeller (principale esponente del capitalismo mondiale) in cui i tre intellettuali e scienziati Michel J. Crozier, Samuel P. Huntington e Joji Watanuki si unirono per cercare di trovare una soluzione alla crisi della democrazia, che in quegli anni, appunto, pareva essere causata da una troppa partecipazione politica, troppo intervento e troppa opinione pubblica. Il punto di partenza, da loro sostenuto nel libro *The Crisis of Democracy* del 1975, era la visione negativa e sempre più diffusa tra gli anni '60 e '70 di un futuro povero e senza prospettive di miglioramento per i regimi democratici, dovuto ad alcuni elementi quali: lo smantellamento dell'ordine civile, l'indisciplinatezza dell'ordine sociale, l'alienazione degli individui, la debolezza dei leader e del Governo, e l'indebolimento dell'autorità in generale.

Le sfide che minavano la stabilità della democrazia negli anni '70 erano di tre tipologie:

1. “*sfide di scenario (contextual challenges)*” (D. Gregorio, 2019, p.18): problemi e rischi legati alla Guerra Fredda, alla crisi del petrolio con il suo aumento di prezzo ovunque e ad una generale crisi economica che vedeva diversi squilibri a livello internazionale;
2. “*dinamiche sociali (social trends)*” (D.Gregorio, 2019, p.18): l'aumento di élites intellettuali, lo sviluppo dei mass media, la nascita di diversi movimenti populistici ed altri elementi in grado di danneggiare la stabilità della democrazia;
3. “*caratteristiche intrinseche della democrazia (intrinsic characteristics)*” (D. Gregorio, 2019, p.18): problemi dovuti alla debolezza di legittimità, di sostegno e di consenso ai governi, elementi necessari affinché il regime funzioni bene.

Secondo Huntington “*queste sfide stavano conducendo verso la delegittimazione delle autorità di governo, l'incremento delle domande politiche che generavano un*

*sovraccarico di aspettative nei confronti delle scelte di policy, la disgregazione e lo sfaldamento dei partiti politici, e verso una crescita dei nazionalismi e dei conflitti tra le democrazie sulle questioni internazionali”* (Huntington, 2000, p.23-24<sup>2</sup>).

Tra le possibili ricette venne individuata come soluzione alla crisi della democrazia degli anni ‘70 il cosiddetto “raffreddamento delle passioni” (Lupo, 2000), che consisteva in una selezione delle domande in entrata da parte di una leadership politica forte per risolvere il problema dell’espansione della partecipazione. Da quel momento il tema della governabilità delle democrazie divenne centrale.

Tuttavia, con il passare del tempo, pare che negli ultimi decenni la crisi della democrazia non sia dovuta tanto ad un sovraccarico di partecipazione attiva alla politica, quanto ad un allontanamento dei cittadini da essa. La politica infatti non sembra più in grado di dare le risposte giuste ai bisogni dei cittadini. Si tratta dunque più precisamente di una “crisi di responsivness”, per la quale *“la carenza di responsivness influisce negativamente sul capitale sociale, riducendo così uno dei suoi elementi essenziali: la fiducia”* (Almagisti, 2022, p.55). Il problema contemporaneo che abbiamo di fronte è del tutto nuovo e riguarda una nuova fase ed un nuovo tipo di rapporto tra la sfera politica e quella economica (Cortella, 2018).

## **1.4. Crisi della democrazia**

Nonostante i presupposti, le teorie negli anni ‘70 di Crozier, Huntington e Watanuki, che pessimisticamente prevedevano un futuro breve per le democrazie, si rivelarono errate grazie agli studi di S.J.Pharr e R.D.Putnam, che nel loro libro *Disaffected Democracy: What’s Troubling the Trilateral Countries?* del 2000 affermano che *“la fine della Guerra Fredda ha suggellato il trionfo della democrazia [...] che ha rafforzato tanto le sue istituzioni quanto i suoi valori fondativi, oggi più che mai”* (Putnam, Pharr, 2000, p. 27<sup>3</sup>).

---

<sup>2</sup> Traduzione di Luigi Di Gregorio in *Demopatia: sintomi, diagnosi e terapie del malessere democratico* (2019, p.18)

<sup>3</sup> Traduzione di Luigi Di Gregorio in *Demopatia: sintomi, diagnosi e terapie del malessere democratico* (2019, p.19)

Con la conclusione del secolo precedente la forma politica della democrazia si è affermata e ha trionfato su altre forme politiche come l'oligarchia e la monarchia, rispetto alle quali era sempre stata messa in alternativa (Cortella, 2018). Nello stesso ventesimo secolo aveva dovuto superare il tentativo di insorgenza di regimi totalitari che miravano a superare la liberaldemocrazia. Ma con la caduta del muro di Berlino e il crollo del blocco sovietico, muore il comunismo e trionfa la democrazia liberale. Le scienze sociali ne risentono: la democrazia adesso ha pochi nemici esterni e mano a mano che si espande nel mondo i Paesi democratici sono sempre di più. Nessuna forma politica e nessuna procedura amministrativa vengono più considerate come legittime se condotte da procedure non democratiche. La democrazia è diventata l'orizzonte oltre al quale un'alternativa non è nemmeno immaginabile (Cortella, 2018). Eppure, nonostante ciò, *“nel momento in cui le democrazie liberali hanno sconfitto tutti i nemici nel confronto ideologico e politico, in molti oggi ritengono che le nostre istituzioni politiche siano traballanti, piuttosto che fiorenti. La questione più importante [...] non è se la democrazia sopravvivrà o meno, bensì come leader e istituzioni democratici riusciranno a soddisfare le aspettative e i bisogni dei cittadini”* (Pharr, Putnam, 2000, p.28<sup>4</sup>). Nonostante si trovi ancora nell'era in cui la forma democratica ha celebrato la sua vittoria, ad oggi essa giace in una fase di crisi profonda.

Apparentemente nulla sembra essere cambiato: non le procedure, le costituzioni e le sue forme di espressione come le elezioni a suffragio universale, non i parlamenti, il sistema pluripartitico, la divisione dei poteri e le libertà fondamentali (Cortella, 2018). Tuttavia, attualmente, il livello di sfiducia percepito dai cittadini nei suoi confronti è estremamente elevato. I Paesi democratici del mondo occidentale non avevano mai conosciuto una tale mancanza di supporto e sostegno da parte delle sue stesse popolazioni, sempre più diffidenti delle procedure democratiche, come il rito delle elezioni, e delle stesse capacità di governo della classe politica dirigente (Cortella, 2018). Nuovi sintomi di un malessere profondo stanno emergendo, come il populismo, l'astensionismo e un individualismo imperante e sdegnoso di qualunque interesse

---

<sup>4</sup> Traduzione di Luigi Di Gregorio in *Demopatia: sintomi, diagnosi e terapie del malessere democratico* (2019, p.19)

generale. Da sempre le democrazie di massa hanno avuto qualche problema gestionale e sociale – come la percezione di una incolmabile distanza tra cittadini e rappresentanti politici – visibile nella convinzione della irrilevanza della propria scheda elettorale rispetto agli esercizi del potere; ma ad oggi questa situazione appare particolarmente in bilico.

## **1.5. Analisi della democrazia**

Per comprendere le complessità della situazione appena mostrata, e per poterla approfondire in seguito, risulta importante un'analisi della democrazia.

Come già anticipato, Robert D. Putnam è stato tra i primi a studiare i fenomeni della disaffezione democratica, e scrivendo *Bowling alone* nel 2000 individua un dato importante: nel 1966 crescevano negli Stati Uniti i cittadini insoddisfatti della democrazia (Almagisti, 2022). La prima spiegazione al problema era stata ricondotta al fatto che i ceti più deboli avevano visto ridursi i propri diritti sociali. Egli si accorse, infatti, che gli Stati avevano dovuto restringere le proprie attività e modificare le politiche pubbliche da attuare, e questa decisione aveva lasciato scoperta una parte della popolazione che aveva visto i propri diritti fondamentali limitati.

Per poter analizzare questo argomento appare essenziale affrontare il tema delle qualità della democrazia dettagliatamente esaminato da Leonardo Morlino nel suo libro *Democrazie e democratizzazione* del 2003, nel quale egli si concentra sull'elemento della soddisfazione dei principali valori della democrazia, ovvero libertà ed uguaglianza, e di come essi siano garantiti nei diversi Paesi, attraverso un'analisi funzionale della democrazia (Almagisti, 2016).

Quando si analizza la democrazia si procede ad analizzarne cinque dimensioni: *rule of law*, *accountability*, *responsiveness*, libertà, uguaglianza.

### **a) Rule of law**

La nozione di “*rule of law*” viene spesso tradotta in “stato di diritto”, ma più precisamente indica il principio che accomuna lo stato di diritto dei Paesi a diritto consuetudinario e quelli a diritto codificato. L'unico modo per tradurla è utilizzando il



termine coniato da Cicerone “governo della legge” (Almagisti, 2016): che la legge sia scritta o meno in codice non è importante, è importante la superiorità della legge e del sistema legale rispetto all’arbitrio dei singoli. Esistono norme che limitano tutti, sia i cittadini che i governanti. Dunque vale più l’ordinamento legale rispetto alla volontà di chi governa perché anche chi governa è sottoposto a dei limiti. Affinché ci sia un governo della legge devono esserci questi contenuti: un sistema legale, leggi che valgano per tutti, una burocrazia competente, una polizia efficiente e rispettosa dei diritti del cittadino, assenza di corruzione, organi prestabiliti che diano sentenze giuste e con una giusta durata dei processi, indipendenza della magistratura dal potere politico (Almagisti, 2016). La *rule of law* è una dimensione procedurale di elementi che passano attraverso un sistema legale. È un insieme di procedure che stabiliscono chi prende decisioni, come e quanto.

#### b) **Accountability**

Questo termine conia la presa di responsabilità, la rendicontazione e la responsabilizzazione rispetto alla legge in un sistema fondato sulla *rule of law* per il quale nessuno è al di sopra della legge stessa. L’*accountability* riguarda il dover rendere conto di un leader politico, dell’organizzazione di un partito, e così via (Almagisti, 2016). Inoltre, secondo il politologo Leonardo Morlino, devono esistere una serie di procedure all’interno di un rapporto responsabilizzato affinché oltre ad essere liberale la democrazia sia anche rappresentativa.

Il momento principale di responsabilizzazione della classe politica è il momento elettorale, che origina *accountability* elettorale (Almagisti, 2016), quando il cittadino esprime la propria preferenza premiando o meno un candidato. Quindi la democrazia liberale si basa anche sull’attività individuale svolta dai cittadini a livello elettorale. Tuttavia, questa non è sufficiente da sola a garantire la qualità della democrazia.

L’*accountability* interistituzionale (Almagisti, 2016), poi, riguarda l’attività ininterrotta delle istituzioni che si controllano tra loro e incarna il bilanciamento dei poteri tipico degli ordinamenti liberal democratici. Ma affinché esista *accountability* al di fuori delle istituzioni, quindi *accountability* sociale, devono esserci determinate caratteristiche

nella società in aggiunta ad un sistema politico che consenta di andare a votare, ovvero: *“strutture intermedie forti e radicate, un’opposizione politica vigile che svolge il proprio ruolo, dei media indipendenti e attenti al loro ruolo civile, una ricca rete di associazioni ed organizzazioni attive, informate, che condividono i valori democratici”* (Morlino, 2003, p.237). Affinché ci sia *accountability* sociale dunque deve esistere un capitale sociale (Almagisti, 2016).

#### c) **Responsiveness**

Consiste nella capacità di risposta congruente e soddisfacente delle istituzioni e del governo ai bisogni e alle richieste dei cittadini (Almagisti, 2016), e può essere tradotta in “ricettività”. Allo stesso tempo, insieme ad essa, il meccanismo di *gate keeping* stabilisce sistemi di filtro per cui l’investitore pubblico non è sommerso da troppe richieste (Almagisti, 2016). Negli anni ‘50 infatti, dopo i terribili anni della guerra, le aspettative erano orientate al lungo periodo e si proiettavano profondamente nel futuro. Ad oggi, invece, le aspettative sono orientate al breve periodo perché viviamo in una società molto più rapida. Dunque, senza una gerarchizzazione delle domande non c’è ricettività nelle risposte e di conseguenza non c’è *responsiveness*. Nel sistema politico internazionale è sempre più difficile dare una risposta alle domande, che il governo tende a sviare creando bersagli simbolici per evitare problemi di *responsiveness*. In effetti, *“è possibile che alcuni leader politici intendano massimizzare la responsiveness nel breve periodo allo scopo di sottrarsi al meccanismo dell’accountability [...], ossia chiedendo di poter barattare l’indisponibilità a rendere conto delle proprie responsabilità giudiziari o politiche, con la promessa di fornire determinati beni e servizi”* (Almagisti, 2016, p.38).

#### d) **Libertà**

Con il termine “libertà” nella scienza politica si intende l’insieme dei diritti di cittadinanza. I diritti dell’uomo sono innati, appartenenti e attribuiti ad ogni essere umano indipendentemente dalla sua appartenenza ad uno Stato nazionale. I diritti di cittadinanza invece implicano un diverso tipo di riconoscimento: non basta essere

considerati come essere umani ma bisogna essere riconosciuti anche come cittadini. Questi diritti non hanno valenza universale perché si incrociano con la dimensione statale e vengono riconosciuti ai cittadini da parte dello Stato solo se appartenenti giuridicamente ad esso. I diritti di cittadinanza poi sono suddivisi in una tripartizione storica: diritti civili, politici e sociali.

#### e) **Uguaglianza**

Il concetto di uguaglianza viene introdotto perché da un certo momento i diritti di cittadinanza non bastano più. Nell'era contemporanea infatti sono molteplici le circostanze in cui non tutti sono considerati cittadini. Inoltre, l'uguaglianza delle condizioni materiali inoltre non è garantita dai diritti di cittadinanza in sé, e la libertà individuale da sola può creare disuguaglianza.

Secondo Albert O. Hirschmann, nel suo libro *Exit, Voice, and Loyalty* del 1970, in ogni organizzazione ci sono tre elementi fondamentali, appunto: *loyalty*, *voice* ed *exit*. Gli studiosi cominciano a capire che la sicurezza all'interno del contratto sociale costituisce un elemento decisivo per le democrazie. L'uguaglianza quindi è un tema molto importante perché le persone che rimangono indietro sono persone che si sentono più fragili, che sentono i loro diritti non difesi e che si tagliano fuori dalla sfera pubblica (Almagisti, 2022). Il fenomeno dell'*exit* si manifesta nel non votare perché insoddisfatti del sistema, e in tal caso il fenomeno può essere anche inteso come *voice*, ovvero il bisogno di dar voce alle proprie opinioni e ai propri credo, in ogni modo possibile, anche astenendosi dal partecipare attivamente alla politica. I rischi delle democrazie dunque diventano le disuguaglianze cumulative: se una persona è povera e non ha i metodi per cambiare la propria situazione ed evolvere, la sua condizione peggiora. Una persona in condizioni di grave indigenza di conseguenza non può adempiere ai propri ruoli di cittadino.

Alla base di questo fenomeno c'è la "disaffezione democratica", un fenomeno analizzato dal politologo Robert D. Putnam nel suo libro *Disaffected Democracies: What's Troubling the Trilateral Countries?*. Secondo Putnam con l'estendersi della democrazia nel mondo, in molte democrazie consolidate una parte crescente della

cittadinanza è insoddisfatta delle risposte date dalla politica. Putnam parla di democrazie insoddisfatte, altri parlano di insorgenze populiste (la gente che vede peggiorare il proprio tenore di vita passa a elementi di *voice*). In ogni caso quando si parla di uguaglianza si parla sempre di un'uguaglianza formale, ossia l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, e un'uguaglianza sostanziale, ossia l'uguaglianza delle condizioni (Almagisti, 2016). Non si possono mettere tutti sullo stesso piano in democrazia, ma uno degli elementi da tenere sotto controllo sono proprio le disuguaglianze estreme perché un cittadino può essere tale solo se è in grado di svolgere il suo ruolo (Almagisti, 2016).

## **Capitolo 2: L'insoddisfazione e l'efficacia della governance**

Nella sua analisi sulla disaffezione democratica Putnam afferma che essa si manifesta prima di tutto sotto forma di insoddisfazione, ma si potrebbe constatare anche che ad oggi sono ancora più allarmanti i sempre più diffusi sentimenti di indifferenza e di rassegnazione, i quali prendono forma in un'accettazione acritica e passiva dei presupposti della democrazia e delle sue sfide.

Questo disagio arriva dal basso, dal popolo che si allontana dalla democrazia, e si manifesta in una sempre più ridotta partecipazione. È un disagio strutturale, facilmente individuabile ed oggettivo, il quale nasce dall'inidoneità della democrazia e delle sue istituzioni, incapaci dar seguito alle proprie promesse, di mantenere prestabilite linee d'azione per garantire ad ognuno uguali diritti, libertà ed opportunità, e di essere all'altezza dei propri obiettivi e delle proprie aspettative.

### **2.1. Il disagio della democrazia**

Il disagio della democrazia odierno non riguarda tanto la presa di posizione tra "democrazia sì" o "democrazia no", quanto piuttosto l'insoddisfazione che si ha per il suo funzionamento e allo stesso tempo la rassegnazione al fatto che non ci siano alternative ad essa. Usando le parole di Luigi Di Gregorio nel suo libro *Demopatia: "non siamo soddisfatti, ma non vediamo alternative. Almeno per ora"* (D. Gregorio, 2019, p.19). La democrazia infatti appare ormai come l'unica via possibile, che può potenzialmente avere varie forme (parlamentare, costituzionale, presidenziale, diretta, indiretta, rappresentativa, partecipativa, deliberativa, ecc), ma che sicuramente non ha rivali in quanto è ampiamente riconosciuta come l'unica forma di governo ammissibile e perseguibile nel mondo contemporaneo. Il fatto che emerga sempre di più uno spaesamento riguardante da un lato la scontentezza nei confronti dei risultati della democrazia e delle sue componenti, e dall'altro la consapevolezza che di alternative valide praticamente non ce ne siano, potrebbe trasformarsi in uno smarrimento insuperabile, permanente e irrisolvibile.

Il disagio percepito da molti individui concerne in particolar modo la paura di essere manipolati e ingannati, e ciò prevede di conseguenza una necessaria educazione e consapevolezza di quel che si deve temere da un lato, e di quel che si può sperare di ottenere dall'altro, così da essere in grado di lottarvi per raggiungerlo.

Per via della complessità della democrazia e del disagio associata ad essa – al quale vanno trovate delle soluzioni il prima possibile – appare necessaria una presa di coscienza ampia e concreta di cosa si intenda per democrazia, di ciò che una democrazia preveda e di quali siano le sue potenzialità e possibilità. Le opzioni in gioco infatti sono due: riscoprire e rianalizzare quelle molteplici funzionalità per comprendere se la democrazia abbia effettivamente fallito perché le promesse che si era stabilita non sono state mantenute (e in tal caso andrebbero individuati i colpevoli e le cause del fallimento, per chi e per cosa ciò è accaduto); oppure se, al contrario, essendo state mantenute essa abbia esaurito le sue effettive potenzialità (D. Gregorio, 2019). Si tratta dunque di capire se si dovrà convivere con un fuoco che ormai si è spento, dovendo affrontare il fatto che la democrazia attuale non abbia più quel supporto di cui prima godeva, oppure se si possa avere a che fare con una futura democrazia basata su nuovi presupposti e su un nuovo tipo di appoggio popolare (D. Gregorio, 2019).

## **2.2. Insoddisfazione: responsabilità in entrata e in uscita**

Da ormai qualche decennio, dunque, sta crescendo un sentimento di scontento verso le istituzioni rappresentative e politiche, verso i leader e i partiti, sia nelle democrazie relativamente giovani che in quelle più vecchie e consolidate. I sintomi più rilevanti di questa nuova crisi democratica che interessa il circuito rappresentativo-istituzionale sono: l'aumento dell'astensione elettorale (ovvero la mancanza dell'esercizio del voto da parte di coloro che ne hanno diritto), il ridotto attivismo all'interno dei partiti e in generale nei diversi corpi intermedi, l'incapacità dei diversi attori politici di mobilitare le masse come invece accadeva in passato, ed infine l'emergere di nuovi movimenti di protesta anti-istituzionali e anti-politici (Facello, 2012).

È ampiamente riconosciuto che laddove manchi la democrazia sia bramosamente perseguita come obiettivo finale e come aspirazione da parte dei popoli stessi. Tuttavia,

laddove si è già affermata i suoi istituti e i suoi membri non sono più coinvolti e determinati a farla funzionare come in passato. In questi casi la politica non appare più lavorare in modo costruttivo e sano, manifestandosi quindi in flussi di potere poco democratici e che talvolta hanno pure qualche connessione alle modalità oligarchiche. Per molti versi in numerosi ambiti la democrazia sembra essersi ingrigita e sembra abbia perso la sua vitalità, anche se non ha perso per fortuna la sua popolarità.

Il problema alla base dunque non sono tanto i presupposti valoriali e le basi logiche della democrazia, questi infatti non sono messi in discussione e continuano ad essere supportati e condivisi da un numero relativamente alto di persone. Il problema risiede piuttosto nelle sue istituzioni e nelle regole che si è data. Dunque, anche qualora fossero presenti tutti i presupposti affinché essa sbocchi, non ci sono più i presupposti affinché decolli e poi rimanga in vita. In altre parole, *“senza che della democrazia siano apertamente contestati i presupposti logici e valoriali, lo sono spesso le regole e le istituzioni - il che equivale a dire che, anche se sono presenti alcuni dei prerequisiti di una democrazia, questa non decolla -; ovvero, le sue prestazioni sono deludenti per un numero sempre maggiore di persone”* (D. Gregorio, 2019, p.18).

Le prestazioni di molte democrazie contemporanee vengono contestate da sempre più persone. Nonostante esse siano uscite indenni dalle numerose sfide che si sono susseguite dalla Seconda Guerra Mondiale in poi *“la democrazia continua a dover fronteggiare una minaccia costante: un drastico calo di consenso e fiducia verso attori politici, autorità e istituzioni”* (D. Gregorio, 2019, p. 19). Non per forza ciò mette in discussione la forza dei regimi democratici, in quanto nonostante tutto questi rimangono i più sostenuti e perseguiti in diverse parti del mondo, ma sicuramente sussistono valide ragioni per preoccuparsi non tanto della loro sopravvivenza quanto del loro rendimento, e di conseguenza della loro qualità.

Le democrazie infatti sono più o meno valide e lavorano bene non solo in virtù della forma istituzionale che si sono date, ma anche e soprattutto in base al grado di soddisfazione riguardante la loro qualità percepito dai cittadini appartenenti ad esse (Facello, 2012). L'opinione pubblica è essenziale in un'analisi della democrazia perché, direttamente o indirettamente, ha effetti impattanti ed un certo grado di rilevanza

politica per lo sviluppo di un regime valido e di qualità. Ogni democrazia prevede l'esistenza di un legame tra il sistema politico e i cittadini, e la qualità di questi legami è strettamente connessa al loro livello di legittimazione. Nel momento in cui i cittadini cominciano a chiedere una serie di istanze, come ad esempio determinati beni pubblici, e le istituzioni non rispondono in modo efficiente e coerente ad esse, ecco che emerge un divario tra le domande espresse dai cittadini e gli output delle istituzioni democratiche, ed ecco che emerge una nuova scia di insoddisfazione (Facello, 2012).

Per insoddisfazione in questa analisi si intende *“l'insieme di orientamenti valutativi verso la democrazia che, non mettendo in discussione i principi della stessa, misurano la capacità di ricezione delle domande (responsività in entrata) e la capacità di risposta sotto forma di politiche pubbliche (responsività in uscita)”* (Facello, 2012). La prima riguarda un'insoddisfazione derivante dall'incapacità per la democrazia di rispondere in modo esaustivo e pratico ai bisogni e alle richieste derivanti dalla società, e di trovare di conseguenza i mezzi e i strumenti per attuarli. La seconda richiama un'insoddisfazione nei confronti delle performance e degli output della democrazia e si traduce nella sua incapacità di elaborare ed attuare politiche, procedimenti e linee di condotta per risolvere i problemi della società; nonché nell'incapacità ad offrire i servizi e i beni necessari ed adeguati ai bisogni dei cittadini. Dunque *“esistono due diversi tipi di insoddisfazione: il primo, che riguarda le autorità politiche e che verrà misurato attraverso il grado di fiducia verso il parlamento e il governo; il secondo, relativo all'operato del governo, la «politica in azione», misurato attraverso il grado di soddisfazione verso la democrazia”* (Facello, 2012).

### **2.3. L'ipotesi del riflusso autoritario**

I cambiamenti politici ed istituzionali che stanno investendo i diversi sistemi nazionali negli ultimi decenni riguardano in particolar modo la forma di regime (autoritaria o democratica) che li caratterizza. In questa circostanza i regimi social-democratici hanno avuto modo di stabilizzarsi, ma si sono dovuti anche interfacciare con nuove sfide.

L'ONU (Organizzazione delle Nazioni Unite) ha confermato l'esistenza, ad oggi, di 117 democrazie elettive su 195 Paesi riconosciuti in tutto il mondo. Questo numero –



considerevolmente alto se si tiene in considerazione il fatto che alla fine della Seconda Guerra Mondiale le democrazie effettive nel 1945 erano soltanto 12 – conferma l’analisi sulle ondate di democratizzazione esaminata da Huntington (Paresce, 2022). La democrazia infatti ha avuto, secondo l’analisi del politologo Samuel P. Huntington, diverse “ondate”, la prima delle quali si è verificata tra fine Ottocento ed inizio Novecento, e la seconda con la fine della Seconda Guerra Mondiale. Dopo la terza “ondata di democratizzazione” (Huntington, 1991) successiva alla Guerra Fredda, una quarta pare che adesso stia coinvolgendo le dittature del mondo arabo, e si sta già prendendo in considerazione la possibilità che essa possa riguardare anche la Cina, la nazione più dinamica e popolosa al mondo, che si sta espandendo ed evolvendo sempre più rapidamente a livello globale in ogni settore.

Se, da un lato, con la terza ondata un diffuso ottimismo nei confronti del futuro della democrazia stava riprendendo a manifestarsi – com’era accaduto tra le due guerre mondiali e nuovamente tra gli anni Sessanta e Settanta – , un già conosciuto timore che all’ondata potesse seguire una fase di riflusso autoritario ha ripreso a diffondersi, ed insieme ad esso si sta diffondendo anche la paura che le giovani democrazie possano tornare a regimi dispotici e repressivi (Cassani, 2022). Alla terza ondata di democratizzazione infatti *“ha proseguito parallelamente a una diminuzione di alcuni indicatori fondamentali per il sistema politico stesso, come il grado di fiducia nelle istituzioni, nei partiti e il [...] calo di affluenza alle urne. Il declino della partecipazione elettorale in termini di decrescita della percentuale di votanti coinvolge in modo costante tutti i maggiori Stati europei e gli Stati Uniti”* (Paresce, 2022, p.20).

Una serie di dati in effetti affermano che le società contemporanee sono caratterizzate da un riflusso autoritario, il quale, per quanto concerne le transizioni verso l’autocrazia, riguarda in particolar modo due regioni: l’Africa subsahariana con 9 Stati e l’Europa dell’Est con 7 Stati (Cassani, 2022). È interessante notare in questo caso come il riflusso abbia riguardato le ultime regioni ad essere state travolte dall’ondata di democratizzazione iniziata con la fine della Guerra Fredda. È dunque possibile concludere che nell’ultimo decennio la gran parte delle transizioni abbia coinvolto soprattutto democrazie giovani e di conseguenza non pienamente stabili e consolidate.

Per quanto riguarda la qualità delle democrazie esistenti, secondo alcuni dati raccolti dal “Varieties of Democracy, The V-Dem Dataset”, nel passaggio tra il 2010 e il 2020, quella percepita dai cittadini è andata via via deteriorandosi (Cassani, 2022). Se nel 2010 i requisiti di una democrazia liberale erano bene o male soddisfatti dal 42% dei Paesi democratici, nel 2020 il numero si riduce fino ad arrivare al 35% (Cassani, 2022). Le cause di questi deterioramenti sono diverse ma in particolare si può attribuire un’ampia responsabilità all’economia e alle varie crisi economiche. Il ciclo politico infatti è strettamente connesso ed influenzato dal ciclo economico, e viceversa.

A livello storico la Grande Depressione degli anni Trenta aveva dato vita alla prima fase di riflusso autoritario avvenuto tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale. La crisi del petrolio degli anni Settanta poi aveva influenzato la caduta di diverse dittature dando vita allo stesso tempo alla terza ondata di democratizzazione. Successivamente, gli inizi degli anni ‘90 avevano visto per la prima volta l’opinione pubblica rivoltarsi contro lo stato sociale, alimentata dalla crisi economica e dall’emergere di partiti con tendenze populiste. Tuttavia, il fattore più determinante, con le conseguenze può radicali, risiedette nella Grande Recessione della seconda metà negli anni 2000. I suoi effetti come l’alta disoccupazione, l’aumento delle disuguaglianze a livello sociale e un generale impoverimento dovuti alla crisi economica avevano generato prima di tutto un forte disappunto, nonché inquietudine, tra i cittadini di diversi Paesi, e in secondo luogo la percezione comune fu che la crisi economica e i suoi effetti avessero colpito soprattutto le democrazie, piuttosto che le autocrazie (Cassani, 2022). Questo potrebbe essere dovuto in parte al fatto che i regimi autoritari sono più abili a nascondere ciò che avviene dentro le loro frontiere, esercitando un diffuso controllo sull’informazione.

Tutti questi elementi hanno contribuito in modo esponenziale a diffondere nelle popolazioni delle democrazie contemporanee, ed in particolare in quelle più giovani e quindi meno stabili, un sentimento di “disaffezione democratica”. Paradossalmente, in effetti, un numero sempre più alto di cittadini ha cominciato a vedere alcuni elementi delle democrazie liberali (come il pluripartitismo, la suddivisione dei poteri, i sistemi per il loro controllo e bilanciamento e la tutela dei diritti connessa al rispetto dei principi di libertà, uguaglianza ed universalità) non tanto come basi irrinunciabili ed essenziali

per il funzionamento dell'intero sistema politico, quanto piuttosto come ostacoli alla soluzione dei problemi attuali, i quali, al contrario, secondo loro richiederebbero un maggior livello di autoritarismo per mezzo di alcuni fattori come rapidità decisionale e concentrazione del potere (Cassani, 2022).

L'insoddisfazione verso il sistema politico e i partiti, accompagnato dal sentimento di inadeguatezza della democrazia, potrebbe oltretutto aver contribuito a favorire l'ascesa di alcuni leader che utilizzano lo scontento generale per promettere una rinascita, come Viktor Orbán in Ungheria, Rodrigo Duterte nelle Filippine, Narendra Modi in India e Nayib Bukele in El Salvador (Cassani, 2022).

Un fattore particolarmente interessante da tenere in considerazione è quello per il quale: *“le più recenti transizioni verso l'autocrazia tendono a essere meno dirompenti rispetto a quelle del passato: più che il crollo repentino delle istituzioni democratiche di un paese a seguito di un colpo di stato, spesso oggi osserviamo un loro progressivo deterioramento attraverso l'espansione dei poteri del capo del governo, l'indebolimento dei controlli su di esso e la manipolazione delle elezioni, che tuttavia rimangono almeno formalmente il mezzo attraverso cui i moderni autocrati cercano di legittimare il loro potere”* (Cassani, 2022, p.65).

## **2.4. I sintomi e gli effetti della crisi democratica dagli anni '90**

A partire dagli anni '90 in poi va evidenziato che i sintomi della crisi della democrazia appaiono meno legati alla crisi dei partiti, e maggiormente connessi ai mutamenti del popolo. La volatilità elettorale e i bassi tassi di partecipazione elettorale infatti sono tra i problemi più rilevanti nella crisi contemporanea della democrazia.

Il politologo Peter Mair in *Governare il vuoto* del 2016 scrive: *“più la partecipazione elettorale diminuisce e più cresce il livello di indifferenza, più è lecito aspettarsi che anche questi cittadini renderanno il proprio coinvolgimento più instabile, più incerto e di conseguenza esprimeranno preferenze politiche in maniera più casuale. [...] Le scelte inizieranno a rivelarsi più incostanti e più suscettibili all'influenza di fattori nel*

*breve periodo. [...] L'indifferenza va spesso di pari passo con l'inconsistenza"* (Mair, 2016, p. 34-35<sup>5</sup>).

L'alta volatilità elettorale inoltre ha dato vita ad un fenomeno particolarmente interessante perché l'elettorato sembra mostrare sempre meno logiche di appartenenza, legate dunque a tradizioni, culture, costumi e legami tipici del proprio luogo di appartenenza, quanto piuttosto a logiche pratiche (Almagisti, 2016). Il cosiddetto voto di appartenenza, strettamente legato al senso di appartenenza alla propria comunità, in molte circostanze è stato sostituito dal voto di opinione, ovvero quello dell'elettore razionale che sceglie di votare per un determinato partito sulla base di una valutazione del suo programma e della sua affidabilità, o addirittura dal voto di preferenza, che si concretizza nello scrivere il nome del candidato preferito (presente nei sistemi proporzionali), e che secondo Putnam non è un sintomo di civismo, bensì di clientelismo. I cittadini di conseguenza pare abbiano avuto negli ultimi decenni un dirottamento verso una logica di breve termine basata sull'immagine e sulla credibilità dei candidati alle elezioni, oppure semplicemente sui programmi elettorali; senza considerare però i fattori di lungo periodo come le tradizioni di origine, le culture e le ideologie politiche (D. Gregorio, 2019). In questo modo diventa complesso per le forze politiche connettersi alle casseforti di capitale sociale presenti nelle diverse comunità.

Sicuramente questi problemi non sono unilaterali: non sono esclusivamente attribuibili ai governi e non vedono i cittadini come totalmente innocenti. Infatti due elementi essenziali per un buon funzionamento della democrazia sono: una classe dirigente competente, valida e attiva, e una cittadinanza informata. È indubbio che i governi, e in particolar modo i partiti, abbiano in diverse circostanze deluso i propri cittadini, tuttavia questa nuova crisi democratica non è solo dirigenziale ma anche popolare. I cittadini contemporanei infatti appaiono poco interessati e poco partecipi, ed è molto probabile che ciò sia connesso in parte anche alla loro ignoranza. Il vasto sentimento di disillusione, rassegnazione e sfiducia percepito dalla popolazione non dovrebbe diventare una scusa per lasciar correre, per non informarsi, per disinteressarsi e per non

---

<sup>5</sup> Traduzione di Luigi Di Gregorio in *Demopatia: sintomi, diagnosi e terapie del malessere democratico* (2019, p. 25)

trovare delle soluzioni. Non basta accusare chi sta al vertice senza però impegnarsi a rispettare i propri doveri.

Tutto ciò sembra aver condotto al cosiddetto “voto di emozione” (D. Gregorio, 2019, p. 26), ossia il voto di quei cittadini che votano a sentimento, seguendo l’istinto e le opinioni comuni (magari neppure scientificamente valide). Questo, di conseguenza, ha portato dall’altro lato la classe dirigente ad approfittarsene, sfruttando la “pancia” dell’elettorato e gli umori più diffusi, cavalcando l’onda delle impressioni espresse dal popolo. Si promette ciò che la maggioranza della popolazione vuole con l’obiettivo di conquistare il voto, cavalcando la trepidazione generale per determinate questioni e sfruttandole a proprio vantaggio.

In quest’ottica appare interessante la teoria dell’economista austriaco Joseph Shumpeter, il quale nel suo libro *Capitalism, Socialism, and Democracy* del 1952 introduce il concetto di democrazia come sistema fondato sulla competizione dei leader. La democrazia è così un insieme di procedure che rendono possibile una gara tra capi ed élite per ottenere il consenso popolare (Almagisti, 2016). In democrazia chi vince lo decidono gli elettori sulla base del loro voto e comanda chi ha più consenso elettorale. Nella sua ottica questa teoria era produttiva e rendeva in termini di risultato in quanto prima di tutto faceva emergere l’importanza del ruolo dei partiti all’interno dei regimi democratici, i quali apparirebbero gli unici in grado di rendere il mercato politico ordinato e pulito. In secondo luogo la concorrenza di partito permetteva di stabilire il punto di appoggio nel legame tra le richieste degli elettori e le politiche pubbliche, dando vita ad un meccanismo per unire alcuni interessi individuali ad altri tipi di interessi, così da originarne uno unico, pubblico e condiviso. In questo sistema, la lealtà manifestata dai cittadini verso i leader politici consente loro di ottenere gli incentivi necessari al fine di prendere le decisioni più opportune al fine di attuare innovazioni che, anche se non pienamente supportate all’inizio, seguono una prospettiva di lungo termine produttiva ed efficace, costruttiva e sana. I cittadini, inoltre, in questo modo si elevano al di sopra delle preferenze personali verso i singoli leader. *“I sostenitori del partito possono essere insoddisfatti di una serie di candidati, ma rimanere impegnati negli obiettivi del partito e nel principio della democrazia rappresentativa”* (Pharr, Putnam, Dalton, 2000, p.15).

Nonostante ciò, questa teoria nel mondo attuale appare leggermente plasmata: i partiti e i leader competono sì per la vittoria alle elezioni, ma lo fanno in un'ottica strettamente fine a stessa, con l'obiettivo di occupare una poltrona in Parlamento ed ottenere così il proprio stipendio parlamentare. I presupposti non sono sicuramente quelli giusti e gli obiettivi non sono in alcun modo quelli sperati dai cittadini.

Secondo l'analisi di Luigi di Gregorio nel suo libro *Demeopatia* del 2019 i sintomi presentati fino ad adesso indicano alcune tendenze presenti ormai da qualche decennio in diverse democrazie consolidate, con un'impennata verificatasi da ormai cinque anni. Riassumendo, i sintomi della crisi democratica attuale sono i seguenti.

1. Gli elettori che si presentano alle urne per votare stanno diminuendo di numero sempre più rapidamente; dunque sono evidenti un forte astensionismo e un'alta volatilità elettorale.
2. Le scelte espresse per mezzo dei voti poi non sono più prevedibili ed appaiono particolarmente fluttuanti, senza basi su cui fare affidamento.
3. Il sistema dei partiti si sta dirigendo verso un pluripartitismo che vede partiti di vita breve e con sempre meno iscritti.
4. L'affermazione dei partiti estremi è più frequente rispetto al passato.
5. Il ricorso non più inconsueto ad alcuni strumenti di democrazia diretta, che nell'ambito delle democrazie rappresentative appare quasi inimmaginabile. Questo si manifesta, nella pratica, con l'appello a referendum, e nell'era dei mass media anche per mezzo di consultazioni tramite i network e il web.

Utilizzando le parole di Luigi Di Gregorio: *“Se sommiamo questi trend a quelli evidenziati già nel 2000 da Pharr e Putnam sulla fiducia verso politici, partiti e istituzioni rappresentative, abbiamo uno scenario abbastanza chiaro. La democrazia procede inesorabilmente verso il disimpegno politico, la scarsa partecipazione, una evidente crisi della rappresentanza, un'imprevedibilità di fondo dei comportamenti elettorali e una tendenza generalizzata verso movimenti populistici, che non sembra mettere in discussione il regime democratico tout court, ma che senz'altro destabilizza il sistema politico, quanto meno a livello delle istituzioni, delle classi dirigenti e del rendimento dei governi”* (D. Gregorio, 2019, p. 35)

## **Capitolo 3: La fiducia, il capitale sociale e la partecipazione**

La crisi della democrazia attuale però non è dunque provocata da fattori esclusivamente politici. Non trova il proprio responsabile solo nel sistema politico, e in particolare nella classe dirigente, ma anche nel popolo. Non si può attribuire la causa di questo malessere democratico esclusivamente alla classe politica in quanto essa prende forma in gran parte anche dai comportamenti scorretti o squilibrati del popolo. Sicuramente la prima non appare più affidabile, non più in grado di conquistare la fiducia dei suoi cittadini, ma anche il secondo non sta più adempiendo ai propri ruoli. A riguardo, i mezzi a disposizione dei cittadini per far sentire la propria voce, per esercitare i propri diritti e per partecipare alla vita civile e politica sono molteplici. Il diritto al lavoro ad esempio, introdotto ormai in diversi Paesi in tutto il mondo, prevede anche: il diritto a manifestare liberamente e a scioperare, il diritto alla libertà di impresa, la tutela delle libertà sindacali, e molte altre garanzie e strumenti utili ai cittadini per esprimersi. Sebbene la partecipazione elettorale non sia dunque l'unica forma di partecipazione popolare, uno dei diritti più potenti e influenti è il diritto di voto, mezzo essenziale e irrinunciabile che permette alle persone di un determinato Stato di essere membri attivi e partecipi alla vita politica, di esprimere le proprie preferenze e fare effettivamente una differenza. Il diritto di voto è stato spesso conquistato a seguito di lunghe e difficili lotte. In molti Paesi, l'estensione del diritto di voto è stata il risultato di movimenti per i diritti civili, lotte per l'uguaglianza di genere, e campagne per l'autodeterminazione dei popoli. Queste battaglie sono state combattute attraverso manifestazioni, proteste, azioni legali, e in alcuni casi, anche attraverso conflitti armati e guerre. Ad esempio, nel corso della storia, molte donne hanno lottato per ottenere il diritto di voto, mentre gruppi etnici minoritari e altre comunità emarginate hanno dovuto battersi per superare le barriere alla partecipazione politica. Il diritto di voto è quindi un importante simbolo di democrazia e di inclusione sociale, e rappresenta il risultato dei sacrifici di molti individui e gruppi nel corso del tempo. Basti pensare a quello che è accaduto per l'Italia, i cui partigiani hanno lottato e sono morti per riuscire a renderla un Paese libero e

democratico, portando alla nascita del diritto di voto per permettere ai suoi cittadini di esprimersi e fare la differenza in uno Stato libero, aperto ad ascoltare le loro richieste e a lavorare per realizzarle. La partecipazione elettorale, visibile concretamente nel numero dei cittadini aventi diritto di voto che si presentano alle urne, è una “*conditio sine qua non*” della democrazia (Paresce, 2022).

A questo riguardo appare quasi preoccupante pensare a ciò che è avvenuto quest’anno in Italia al festival di Sanremo 2024, quando cantanti e presentatori hanno portato con sé una matita copiativa sul palco per evidenziare l’importanza del voto. Il fatto che sia servito un festival di questa portata per enfatizzare il problema dell’astensionismo e per ricordare al popolo cosa preveda essere cittadini, può sembrare particolarmente allarmante. A maggior ragione se si tiene in considerazione il fatto che la decisione di mostrare le matite copiative sul palco è stata promossa dai rappresentanti parlamentari europei in Italia, per mettere l’accento sull’importanza della partecipazione elettorale alle future elezioni europee del giugno 2024. Inoltre, il mezzo utilizzato è stato il FantaSanremo, una competizione online che ha associato punti bonus alla matita qualora quest’ultima fosse stata portata *on stage*. Questa decisione fa comprendere quanto il voto di per sé e come diritto non sia percepito come essenziale, in questo caso, da parte della popolazione italiana (Bertolli, 2024).

Il problema dell’astensionismo, e dunque anche della partecipazione, risulta quindi ancora più grave all’interno di un’analisi sulla fiducia e sulla disaffezione democratica alla luce di tutto ciò.

La fiducia non è un fattore unilaterale. Affinché un Paese funzioni in modo appropriato ognuno deve rispettare i propri compiti. La classe dirigente dovrebbe tornare a dirigere tanto quanto i cittadini dovrebbero tornare a partecipare.

Questo legame di dipendenza reciproca viene spiegato in modo chiaro nel capitolo di Luigi di Gregorio sull’analisi della doppia delegittimazione democratica: “*Se adottiamo il modello sistemico come metafora per illustrare la perdurante e crescente crisi democratica, possiamo rilevare che siamo di fronte a sintomi problematici sia dal lato degli input al sistema politico (partecipazione, rappresentanza, competizione politica: il*



*contesto della politics), sia dal lato degli output (politiche pubbliche mirate a mantenere in equilibrio il sistema: il contesto della policy)” (D. Gregorio, 2019, p. 35).*

Un sistema politico necessita di una stabile legittimazione da parte dei propri cittadini, e purtroppo negli ultimi decenni la fiducia è diminuita sempre di più su entrambi i versanti: sia per quanto riguarda gli input perché il popolo non partecipa e appare disinteressato, usando come scusa l’incapacità del governo di lavorare in modo appropriato; sia per quanto concerne gli output elaborati dalla classe dirigente per tentare di rispondere alle richieste e ai bisogni della società. È questa la spiegazione alla cosiddetta “*doppia delegittimazione democratica*” (D. Gregorio, 2019, p. 36), la quale non giunge a mettere in discussione la sopravvivenza delle istituzioni democratiche, ed in generale del regime, solo per via della mancanza di alternative fattibili e attuabili.

### **3.1. Le implicazioni della fiducia sulla partecipazione**

Se negli anni ‘50 le ricerche si focalizzavano su quali elementi rendessero stabile una democrazia e sulla base di quali fattori e condizioni avvenissero i cambi di regime, dagli anni ‘80 e ‘90 non si avverte più il pericolo che la democrazia possa essere soppiantata da regimi autoritari, dunque la domanda di ricerca cambia e ci si comincia a chiedere cosa renda più efficiente e funzionale la democrazia. La variabile esplicativa è riscontrata da Putnam all’interno del suo libro *Making democracy work: civic traditions in modern Italy*, nel quale, insieme ad altri fenomeni, egli si focalizza anche sul funzionamento della democrazia guardando ad alcune variabili al di fuori delle istituzioni, variabili connesse con la cultura politica e in particolare con il capitale sociale. Nelle sue conclusioni Putnam arriva a stabilire che le istituzioni che mostrano un rendimento migliore sono quelle che possiedono un tipo particolare di cultura politica, ovvero la cultura civica (Almagisti, 2016). Quest’ultima poi è tale in quanto ricca di capitale sociale, il quale “*può essere considerato come parte della cultura politica, sia essa civica o meno, [...] e la sua analisi [...] costituisce un elemento essenziale nello studio sullo stato di salute delle democrazie contemporanee*” (Almagisti, 2016, p.28).

Tornando al rapporto fra istituzioni e variabili connesse ad esse, dal punto di vista politico l'aspetto interessante è il legame che c'è tra le istituzioni e il conflitto, il quale non è estirpabile dalla società, ma va accettato e regolato, e attraverso questo conflitto regolato è possibile costruire quello che oggi chiamiamo capitale sociale (Almagisti, 2016). Perché le persone che hanno attraversato un momento conflittuale assieme tendono a sviluppare legami di fiducia tra loro.

Precedentemente infatti è stato spiegato come la fiducia sia un attributo importante del capitale sociale. In questo ambito i sociologi distinguono tra fiducia personale, sistemica e istituzionale (Almagisti, 2016). Putnam in particolare specifica che un elemento che ha un peso considerevole in un'analisi sulla fiducia e sulle sue tipologie è l'ampiezza del raggio della fiducia. Per la scienza politica, infatti, l'aspetto più importante della democrazia è il passaggio che si definisce "dall'altro importante all'altro generalizzato", seguendo la logica del comportarsi secondo una certa condotta di vita in base a norme che sono diventate un bene comune.

Di conseguenza risulta interessante indagare anche il fenomeno del familismo amorale: in epoca moderna il cittadino civico comincia ad avere una fiducia più generalizzata mentre quello non civico, il familista, si fida solo della propria famiglia. Lo spazio della morale coincide qui con lo spazio familiare. Con il passare degli anni è stato individuato un numero sempre più in crescita di cittadini che mostrano fiducia per la propria associazione e per la propria società, ma non per lo Stato. Non è detto dunque che una grande fiducia sociale diventi anche una fiducia istituzionale e sistemica.

Procedendo con l'analisi, la fiducia verticale e la fiducia orizzontale sono propriamente le matrici del capitale sociale. Secondo la lettura di Putnam la fiducia dal basso verso l'alto è più forte dove c'è possibilità di scegliere chi sta al vertice. Ma la fiducia a livello interpersonale è tale in virtù di un rapporto alla pari tra le persone o dipende dalle istituzioni? Tutto nasce dai rapporti tra individui e società, tra individui e istituzioni, tra individui e cultura. Putnam riesce a portare dentro la scienza politica l'importanza della comunità, spiegando l'importanza del saper unire tanti *io* in un grande *noi*. Nel 1993, quando esce il suo libro *Making democracy work: civic traditions in modern Italy*, il paradigma dominante nella scienza politica era la *rational choice*,

che spiegava la società a livello di tanti piccoli *io*, ovvero tanti comportamenti individuali per cui l'individuo compie determinate scelte sulla base della propria funzionalità. In effetti, sapere di dover rendere conto del nostro operato, dice Putnam, ci fa lavorare meglio: se la comunità si aspetta delle risposte dalla classe dirigente, essa sarà più portata a fare cose positive per la comunità. Per la cosiddetta "logica della competenza" ci si comporta in un determinato modo perché esso è legato alle aspettative che tutti i cittadini hanno di quella istituzione. Oltretutto, una rete di comunità e di azione collettiva e solidale fa stare meglio i cittadini e la società in generale, se per l'appunto ognuno rispetta i propri compiti in vista del bene comune della società.

Il capitale sociale poi ha bisogno di determinate condizioni per funzionare bene e svilupparsi, e spesso ciò avviene tramite le associazioni. Putnam arriva a stabilire che funziona meglio quell'insieme di istituzioni collocate in un contesto ricco di capitale sociale, le cui fonti originarie vanno cercate nel passato perché esso si stratifica nel corso del tempo, quindi nel lungo periodo (Almagisti, 2016).

Un'istituzione è un'organizzazione formale stabile, investita di uno status pubblico, i cui membri interagiscono sulla base di ruoli specifici. In scienza politica le istituzioni sono le organizzazioni principali del sistema politico, in particolare quelle indicate direttamente dalla Costituzione, che ne delinea anche il perimetro di funzionamento. Il processo di istituzionalizzazione poi è un processo attraverso cui le organizzazioni acquistano stabilità e valore col trascorrere del tempo, ed è ciò che le rende valide e legittime (Almagisti, 2016).

Tutti questi fattori giocano insieme un ruolo fondamentale per il fine ultimo, ovvero il consolidamento del regime, il quale prevede che alla fine del processo si giunga ad una legittimità democratica. Infatti, una volta che le istituzioni sono state scritte, avviate e fatte funzionare, la cosa più importante è dare forti basi sociali alla democrazia. Una democrazia è legittima e stabile quando non ci sono rilevanti attori politici e sociali palesemente disposti ad uscire dalle regole liberal democratiche. È in questo momento che i cittadini si riconoscono nelle istituzioni democratiche. La legittimità è un processo che va dal basso verso l'alto, dai cittadini alle istituzioni. Ma in tutti i casi in cui la

legittimità è parziale, limitata o non può essere data per scontata, è necessario che alla debolezza del processo *ascendente della legittimità*, ossia il riconoscimento fiduciario dal basso, si affianchi quello *discendente dell'ancoraggio*, altrimenti non c'è consolidamento (Almagisti, 2016).

La fiducia, come già spiegato, costituisce una base irrinunciabile per entrambi i meccanismi. Di conseguenza la fiducia è senza dubbio uno degli elementi più importanti all'interno delle società in generale, e nelle società democratiche in particolar modo, in quanto è un chiaro indicatore di performance ad ogni livello per i governi. La fiducia è l'elemento necessario affinché essi funzionino correttamente, siano di successo ed efficaci. Senza di essa ogni decisione e la sua implementazione risulterebbe molto più complessa e difficile da raggiungere. La mancanza di fiducia politica è strettamente interconnessa invece con un generale malcontento per la democrazia. Al contrario, un alto livello di fiducia politica e sociale aiuterebbe i governi nella loro ricerca e attuazione di politiche utili e di rilievo.

Per procedere con l'analisi vanno inquadrati meglio i due elementi della fiducia e della partecipazione popolare, e cosa questi fattori implicano.

Prima di tutto *“la fiducia politica può essere definita come la fiducia che i cittadini hanno nel sistema politico, gli attori, i valori e le istituzioni di una società. La fiducia politica è descritta come il fondamento della legittimità di un governo”* (Holum, 2022, p.916 <sup>6</sup>). Essa prevede inoltre un efficace ed effettivo funzionamento delle istituzioni pubbliche ed un basso supporto a tentativi di implementare alternative governative non democratiche. In tal caso infatti il livello di fiducia si abbasserebbe, i cittadini si allontanerebbero dalla politica e la partecipazione calerebbe.

Per partecipazione civile invece si intende il grado di coinvolgimento dei cittadini nel processo decisionale del governo e nell'ambito della sua fornitura di servizi. La partecipazione del popolo poi risulta molto importante da un lato per il governo, affinché comprenda a pieno i bisogni della popolazione, e dall'altro per la popolazione, affinché monitori con i mezzi a sua disposizione le operazioni messe in atto dal

---

<sup>6</sup> Traduzione di Giorgia Confalonieri del lavoro di Marthe Holum (2022): *Citizen participation: linking government efforts, actual participation, and trust in local Politicians*

governo. Molti studiosi considerano la partecipazione popolare come uno degli elementi chiave delle democrazie, e l'attenzione che viene posta su di essa dalla pubblica amministrazione e dalle diverse istituzioni dimostra come il suo raggiungimento sia un obiettivo estremamente ambito.

In quest'ottica l'aumento del livello di fiducia è stato valutato come uno degli scopi primari per aumentare di conseguenza anche il grado di partecipazione dei cittadini nella sfera pubblica e politica. Tutti questi elementi sono estremamente interconnessi e interdipendenti. La relazione tra fiducia e partecipazione è una correlazione positiva in entrambe le direzioni in quanto da un lato la fiducia alimenta la partecipazione e dall'altro più alto è il livello di partecipazione, più fiducia può essere instaurata tra le parti. Di conseguenza un governo con un'élite politica che opera in isolamento, senza partecipazione attiva da parte dei cittadini, sarebbe considerato come privo di legittimità. Al contrario appare logico assumere che un governo che stimoli la partecipazione e promuova la fiducia sia percepito come attento ai bisogni dei cittadini, disponibile e aperto. In questa circostanza, i cittadini, dato l'alto livello di fiducia, sarebbero più ottimisti nei confronti del governo e più positivi nei riguardi dei loro politici perché percepirebbero le loro richieste come considerate, ascoltate e prese in esame dai rappresentanti, i quali allo stesso tempo agirebbero in modo più pro-attivo e con un'attenzione particolare rivolta ai bisogni provenienti dal basso.

### **3.2. Crisi della rappresentanza e personalizzazione della politica**

I due elementi della rappresentanza e della partecipazione sono quelli più efficaci, nonché essenziali, al fine di inviare stimoli, richieste e sostegno al sistema politico. All'interno delle democrazie rappresentative inoltre costituiscono due facce della stessa medaglia.

Per quanto riguarda la partecipazione possono essere presentati due casi:

- a) da una popolazione informata, consapevole e che partecipa attivamente dovrebbe derivarne una classe dirigente in grado di rappresentarla al meglio delle sue potenzialità, in grado di prendersi carico dei problemi da affrontare, delle richieste

da ascoltare e di inserire poi tutti questi input provenienti dai cittadini nell'agenda politica;

- b) da una popolazione che invece partecipa poco, non si informa e non è costante ma intermittente dovrebbe derivarne una classe dirigente incapace di inviare gli input al sistema politico, di risolvere i problemi collettivi, manifestandosi così in una rappresentanza autoreferenziale senza il legittimo supporto da parte dei cittadini.

Come già spiegato precedentemente, una rappresentanza poco produttiva e stimata può portare ad un calo qualitativo e quantitativo della partecipazione popolare, alimentando la sfiducia e la delegittimazione nei confronti dell'establishment. Ma sicuramente lo stesso tipo di mal funzionamento istituzionale può essere causato anche nella direzione opposta, dando così una scusa ai partiti e alle istituzioni per non impegnarsi in modo sufficiente e lavorare in modo appropriato. Va oltretutto considerato il fatto che nel sistema politico internazionale odierno è difficile dare una risposta alle domande provenienti dalla cittadinanza, che il governo tende a sviare creando bersagli simbolici per evitare problemi di responsiveness.

Tutto questo aiuta a comprendere come si sia giunti ad una “*crisi della rappresentanza*” (D. Gregorio, 2019, p.37), derivante da vari fattori tra i quali uno dei più rilevanti è la cosiddetta “fine delle ideologie”, una teoria sviluppata nel 1963 dal sociologo Daniel Bell all'interno del suo libro *The end of ideology*. Essa riguarda in generale “*la perdita di riferimento delle culture politiche come collante dei partiti politici e come scorciatoia cognitiva degli elettori*” (D. Gregorio, 2019, p.37). In passato, infatti, la partecipazione era relativamente più alta grazie all'esistenza dei cosiddetti partiti di massa. Ovvero partiti con una forte componente ideologica, un alto numero di iscritti e un'organizzazione efficace come elemento di forza. Nel dettaglio i partiti di massa si ritrovano, oltre a che in Parlamento, anche nella società con gli strumenti della convivialità. Sono creatori di comunità e di forme di sociabilità (costruzioni di vita quotidiana) e produttori di capitale sociale (Almagisti, 2022). Essi inoltre realizzano una socializzazione politica in grado di mobilitare le persone tanto da dar vita quasi ad un fenomeno di indottrinamento che spesso in passato sfociava nel cosiddetto voto di

appartenenza (D, Gregorio, 2019, p.37). I partiti di massa dunque sono stati in grado di alimentare la fiducia e unire i cittadini alla sfera politica.

Tornando ai partiti in generale, in tutti i partiti con il passare del tempo molti comportamenti si burocratizzano, e per sopravvivere questi devono istituzionalizzarsi per mezzo del processo di istituzionalizzazione, ossia aggiungere alle proprie regole un elemento temporale che è il divenire un'organizzazione duratura e stabile nel tempo, riconosciuta come portatrice di valori da coloro che ne sono gli stessi aderenti. I partiti di massa poi, in particolare, sono state organizzazioni altamente istituzionalizzate con un'elevata legittimazione da parte dei cittadini.

Tra Ottocento e Novecento, però, queste caratteristiche fondamentali per sostenere i regimi democratici hanno cominciato a restringersi con la nascita di una figura totalmente nuova: il politico di professione, ovvero qualcuno che vive di politica e che trae il proprio reddito principale dallo svolgimento di politica. Uno dei testi più importanti della scienza politica che affronta questo tema ha come titolo *Politik als Beruf* ("La politica come professione"), scritto dal sociologo e filosofo Max Weber nel 1919. Questa frase ha due significati, e può voler dire: politica come *professione*, per la quale sono necessarie competenze specialistiche che studino la politica, lavorino per la politica e ne gestiscano l'organizzazione; oppure politica come *vocazione*, per la quale sono necessari individui motivati e carismatici. In questo saggio Weber introduce i concetti "vivere di politica" e "vivere per la politica". Ci sono infatti due modi di fare della politica una professione. Si vive *per* la politica, oppure *di* politica. La contrapposizione non è affatto esclusiva. Di regola, anzi, si fanno entrambe le cose: chi vive *per* la politica nel senso interiore progetta la sua vita a partire da essa, chi vive *di* politica, ovvero facendo di essa una professione, è colui che vivendo aspira a fare della politica una duratura fonte di guadagno. Pertanto, queste due modalità di fare della politica una professione non costituiscono due realtà per forza inconciliabili. Riguardo alla questione precedentemente accennata dei rapporti fra etica e politica: da un lato colui che vive *per* la politica, animato dall'etica della convinzione, agirebbe soprattutto in riferimento ai propri principi; dall'altro lato colui che vive *di* politica, animato dall'etica della responsabilità, agirebbe tenendo conto delle conseguenze delle proprie

azioni. Per l'etica della responsabilità infatti, un individuo, agendo secondo i propri principi, si assume la responsabilità delle conseguenze delle azioni che decide di intraprendere.

Dunque, con la teoria della fine delle ideologie, che ha influito sulla crisi della democrazia, la forza sempre più ridotta delle ideologie politiche che davano vita ai partiti ha stimolato anche la nascita del fenomeno della personalizzazione della leadership politica, il quale ha successivamente facilitato lo scopo dei media di attirare l'attenzione dello spettatore attraverso la drammatizzazione di un avvenimento. È così che lentamente si è giunti ad una circostanza paradossale: le elezioni si presentano ormai più come uno scontro fra due personaggi politici piuttosto che un dibattito tra ideologie e idee diverse basate su una condivisione costruttiva e informativa (D. Gregorio, 2019). Sulla scena comunicativa tutto ciò comporta una serie di conseguenze soprattutto nel modo di porsi dei due contendenti (politici) verso il pubblico (cittadini). Essi infatti puntano ad una forte retorica per enfatizzare la propria personalità affinché i cittadini si fidino e votino per loro.

Insieme alla nascita del politico di professione, un altro elemento che ha contribuito in maniera più o meno forte ad alimentare uno sgretolamento della validità delle istituzioni democratiche è il già preannunciato fenomeno del clientelismo. Empiricamente il clientelismo da un lato può aiutare il consolidarsi della democrazia: il cliente, ovvero il cittadino, invece di rivoltarsi la sostiene perché in attesa di un favore. Laddove in Italia, ad esempio, non c'erano forti organizzazioni partitiche, queste si rafforzavano attraverso pratiche clientelari, dunque non attraverso ideologie radicate, bensì attraverso una rete di favori. Appare facile notare come questo meccanismo non fosse propriamente sano e solido. Le persone infatti non si basavano più (e non lo fanno tantomeno ad oggi) su fattori valoriali costanti, derivanti da una condivisione di certe linee di pensiero; al contrario si basavano (e si basano sempre più) su concessioni e favori, alimentando così una dimensione riguardante esclusivamente i propri vantaggi e benefici.

Riassumendo per mezzo delle parole di Luigi di Gregorio: *“la secolarizzazione della politica che ha ridotto progressivamente il peso delle ideologie e delle culture politiche - e delle credenze stabili come fondamento del voto - ha aperto un varco sempre più*



*ampio alle singole personalità come brand in grado di conquistare e fidelizzare gli elettori. Di conseguenza, il comportamento di voto diventa nel tempo sempre di più candidate/leader oriented e sempre meno party oriented” (D. Gregorio, 2019, p.37)*

Il fenomeno della personalizzazione della leadership, combinato con quello della mediatizzazione, ha sicuramente avuto un grande effetto nel modificare le regole della politica. La mediatizzazione, infatti, è un processo di sempre maggiore centralità nel mondo contemporaneo: i media sono ormai dominanti e irrinunciabili nelle vite delle persone, così come la politica. Chi fa politica si inserisce in uno spazio mediatico per farsi notare da tutti i cittadini che sono però immersi nell’ecosistema della distrazione, dovuto alle troppe informazioni che affollano i social e i media. Lo spazio mediatico, anche quando coinvolge la politica, ha sempre una logica che volge all’intrattenimento dell’individuo. La politica ha cominciato, con il passare del tempo, a seguire quest’onda di cose e ad utilizzare la mediazione per inserirsi nella dinamica sociale. Ha iniziato a sfruttare le potenzialità dei sistemi mediatici per arrivare con più facilità ai cittadini per mezzo di attrattive televisive, pubblicità ed Instagram, Twitter o Facebook posts.

Il sistema mediatico deforma la politica cambiandone le regole. In effetti, l’agire individuale del membro di un partito nelle proprie funzioni scaturisce da una legittimità acquistata durante il processo elettorale durante il quale il leader emerge maggiormente rispetto al partito, assumendo una posizione di rilievo che mette in secondo piano l’azione del partito stesso. Gli elettori provando estrema ammirazione verso il candidato preferito, cominciano ad instaurare un rapporto di fiducia quasi personale nei suoi confronti. Tutto ciò, per l’appunto, in tempi più recenti è stato alimentato anche dai molteplici mezzi di comunicazione. Infatti, rivolgersi direttamente ai propri cittadini (*going to public*) attraverso il processo di disintermediazione (concetto che mostra l’assenza della mediatizzazione tra leadership politica e cittadino) ha indebolito sempre di più i partiti politici e al contrario ha favorito la personalizzazione della leadership e della politica (D. Gregorio, 2022<sup>7</sup>).

---

<sup>7</sup> *Laboratorio sulla comunicazione politica* tenuto da Luigi Di Gregorio nel 2022 all’Università di Padova. Responsabili scientifici: Marco Almagisti e Francesco Berti.

Come aveva già anticipato e immaginato Weber, i partiti sono diventati con il passare del tempo macchine al servizio del leader. Secondo quest'ottica la personalizzazione della politica appare come il mero riflesso della personalizzazione della società (D. Gregorio, 2019). L'unione di elementi quali la televisione, la politica contemporanea e la cultura del popolo odierno, ha condotto ad un'attività politica basata sulla centralità del leader visto come individuo con le proprie caratteristiche e peculiarità piuttosto che del leader visto come rappresentante del proprio partito e promotore di un'ideologia.

Tutti questi fenomeni sono particolarmente visibili in Italia in cui ciò che è *“in grado di coinvolgere e mobilitare gli elettori sembra essere quasi esclusivamente il leader, ovvero la sua credibilità, la fiducia che ispira e l'empatia/simpatia che genera, attraverso la sua personalità e la sua immagine più che mediante le sue idee o proposte di policy. I leader, di conseguenza, diventano sempre più spesso consustanziali ai partiti, i quali nascono, vivono e muoiono (politicamente parlando) con i leader stessi”* (D. Gregorio, 2019, p.38).

I trend di personalizzazione e mediatizzazione sono ormai inevitabili ed è difficile fare marcia indietro nella storia. Quello che si potrebbe fare potrebbe essere provare a coinvolgere di più gli elettori attraverso informazioni politiche chiare e funzionanti.

Un altro effetto di questo inevitabile processo di mediatizzazione della società e della politica consiste nel cosiddetto “effetto setaccio” (*winnowing effect*), per il quale i media puntano principalmente l'attenzione su alcuni candidati soprattutto nella fase iniziale delle primarie, in base alla *“media logic”* (D. Gregorio, 2019). Di conseguenza i partiti si concentreranno maggiormente su questi candidati a scapito di altri, e ne conseguirà il paradossale processo per cui la classe politica sarà scelta dai media.

In passato la politica aveva un altro tipo di autorevolezza. Ad oggi invece c'è una forte focalizzazione sul leader del partito, il quale è in grado di dare un'accurata e precisa immagine di sé, sottostando alle leggi che i mass media impongono inevitabilmente sulla società contemporanea.

La mediatizzazione della politica *“è un processo che riguarda l'arena pubblica nella quale vengono importate e adottate dagli attori politici logiche mediatiche che possono venire a conflitto con le logiche proprie dell'agire politico, ma che hanno finito per*

*condizionare la scena e spesso anche il retroscena della vita pubblica” (Mazzoleni, 2012, p. 54).*

In sintesi, *“personalizzazione e leaderizzazione sono due conseguenze della mediatizzazione della politica, ossia di una politica che si è adeguata alla media logic, alle dinamiche e alle regole dei mass media” (D. Gregorio, 2019, p.38).*

### **3.3. La ricerca di compromessi e il paradosso della trasparenza**

Avendo analizzato e preso in considerazione l'elemento della mediatizzazione, si può notare come un ennesimo fattore di particolare rilievo nell'ambito della mancanza di ricettività da parte della classe dirigente, e quindi nell'incapacità di dare le risposte adeguate, risieda nelle richieste di trasparenza da parte dei cittadini nei confronti della classe politica. Il rapporto tra democrazia e trasparenza è da sempre complesso e abbastanza traballante. Questo perché in linea di principio si presume che le attività politico-istituzionali debbano sempre essere chiare, pubbliche e accessibili alla popolazione, affinché essa possa esercitare un controllo dell'opinione pubblica nei confronti della classe dirigente. Dall'altro lato tuttavia esistono alcuni ambiti che richiedono riservatezza o addirittura segretezza, come ad esempio la sicurezza nazionale o le varie politiche di difesa. Se queste fossero aperte a chiunque si darebbe ovviamente la possibilità ai nemici di conoscere le tattiche messe in atto e senza alcun dubbio un Paese si troverebbe completamente esposto alle intenzioni del nemico, il quale sarebbe a conoscenza di tutte le strategie. In sintesi, la trasparenza favorisce la fiducia nei processi democratici, ma bilanciarla con la necessità di proteggere informazioni sensibili e garantire la sicurezza può essere sfidante.

In tutto ciò un fenomeno estremamente importante da tenere a mente quando si parla di trasparenza politica è quello della paralisi decisionale (D. Gregorio, 2019). Infatti esistono determinati ambiti che andrebbero mantenuti riservati e privati proprio per evitare che la politica si stalli e si blocchi. Questo fenomeno prende forma soprattutto con lo sviluppo sempre più massivo dei media, quando gli incontri politici sono cominciati ad esser trasmessi via streaming. La politica è anche l'arte del compromesso,

il quale tendenzialmente può avvenire soltanto a telecamere spente. Nel caso contrario, quindi nel momento in cui le trattative vengono svolte a favore dei media così da essere aperte al pubblico, le parti in gioco tendono a radicalizzarsi, a bloccarsi sul loro pensiero e sulla loro opinione, non aprendosi a nuove possibilità solo per una questione di orgoglio, ossia per apparire forti, irremovibili e degni del ruolo che ricoprono agli occhi dei propri elettori. Questo prevedibilmente li trova indisposti o comunque non propensi ad instaurare compromessi, a non impegnarsi per trovare una soluzione valida per entrambe le parti in gioco. In questa circostanza i sociologi parlano del cosiddetto “paradosso dell’osservatore” (D. Gregorio, 2019, p.51), ovvero il comportamento mutevole di coloro che sono sottoposti ad osservazione e sono consapevoli di esserlo. In tale circostanza questi ultimi agirebbero in maniera diversa rispetto a quella che adotterebbero se si trovassero a telecamere spente, e tutto soltanto per mantenere la propria posizione, cercando di soddisfare le aspettative dei propri sostenitori.

Così si giunge ad una situazione opposta, nonché controproducente, rispetto alla quale ci si aspettava di arrivare. Scatta infatti il cosiddetto “paradosso della trasparenza” (D. Gregorio, 2019, p.51): richiedendo maggiore trasparenza alla classe dirigente per mezzo di dialoghi e trattative aperte alla popolazione, si ottiene un comportamento tutt’altro che sincero, e per di più all’interno di incontri insoddisfacenti e inconcludenti. Una situazione di perenne stallo ed incertezza, basata più su una questione di dignità, quindi dovuta al comportamento dei leader nel mantenere la propria linea d’azione a tutti i costi, piuttosto che su una reale ricerca di compromessi, rimedi e soluzioni. *“È come se le parti in causa non si sedessero al tavolo [delle trattative], dovendo necessariamente restare sulle proprie posizioni”*, spiega Luigi Di Gregorio (2019, p. 53). Di conseguenza se si vuole ottenere più trasparenza dalle trattative politiche, è necessario spegnere piuttosto che accendere le telecamere.

Ricorrendo ancora una volta alle sue parole, il professor Luigi di Gregorio scrive: *“Il problema, a monte, è che non si fa più distinzione tra politica e amministrazione e si confondono continuamente gli ambiti. È solo la seconda a dover essere trasparente, per ragioni di accountability, per la necessità di dar conto ai cittadini di come si utilizzano le risorse pubbliche. La prima, ossia la politica, è un’attività che ha bisogno di*

*riservatezza in numerose occasioni. Se pretendiamo di poterne fare a meno, otteniamo solo atteggiamenti ipocriti e cristallizzati e, conseguentemente, una paralisi decisionale”* (D. Gregorio, 2019, p. 51).

In questo ambito di analisi – quello del comportamento dei membri politici di fronte alle telecamere – emerge, inoltre, il problema sempre più allarmante di leader che, durante le interviste aperte al pubblico, monopolizzano la discussione e arrivano addirittura a fare domande agli stessi giornalisti, come è avvenuto in Italia nel febbraio 2024, quando la Presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha tenuto un monologo durante il programma “Porta a Porta” condotto da Bruno Vespa su Rai 1 (quindi un programma statale), ponendo quesiti al giornalista (particolarmente filo-governativo) e senza alcun contraddittorio, senza che nessuno potesse confermare o smentire quanto affermato dalla intervistata. È ormai sempre più comune che i politici intervistati vengano invitati singolarmente, un po’ per i motivi espressi precedentemente, un po’ perché non sono mai stati considerati i migliori a mantenere l’ordine durante discussioni in ambito politico. Ma appare preoccupante il fatto che in diverse circostanze, come appunto in Italia, il leader non sia più messo in discussione, come invece dovrebbe accadere. L’Italia, di conseguenza, da questo punto di vista sembra sempre più simile alla “democratica” Ungheria di Orbán, anche lui, come la Meloni, Primo Ministro in un governo conservatore.

Sempre per quanto riguarda la trasparenza, è chiaro che la società dell’immagine abbia un peso rilevante nella sfera politica. Nel mondo contemporaneo e moderno come quello odierno infatti ognuno ha a disposizione una serie di mezzi che lo rendono un potenziale reporter attivo ventiquattro ore su ventiquattro, in grado di pubblicare sui social network o su un blog ciò che nota e che più ritiene importante. Qualsiasi cosa al giorno d’oggi può essere notiziabile e di conseguenza diventare pubblica.

In questa circostanza vanno evidenziati due aspetti.

Da un lato lo sviluppo tecnologico dei media ha permesso a molte più persone di informarsi agevolmente, di ricevere le notizie più importanti in tempo reale, di accedere ad infinite conoscenze e innumerevoli servizi, di crearsi una propria opinione più facilmente e di prendere una posizione in modo più consapevole. In generale i media

permettono un accesso rapido e informazioni ampie ed esaustive, e se utilizzati in modo appropriato sono mezzi eccezionali e indiscutibilmente adatti e compatibili con le esigenze imposte dal mondo contemporaneo. Il filosofo francese Pierre Lévy analizzò questa tendenza e considerò la nuova “cyber-democrazia” (Lévy, 2008) come qualcosa di altamente positivo e produttivo (D. Gregorio, 2019). La trasparenza derivante dalle nuove tecnologie mediatiche infatti, secondo lui, sarebbe stata in grado di disintermediare la relazione cittadino-politico, dando origine ad una nuova sfera pubblica composta da cittadini esaustivamente informati, ben educati e preparati (D. Gregorio, 2019).

Dall’altro lato, tuttavia, i mezzi tecnologici offrono un potere molto forte nelle mani di chi li usa, e questo potere può facilmente essere utilizzato anche in modo inappropriato. È infatti estremamente semplice manipolare le informazioni, riportare i dialoghi attribuendo a parole significati diversi da quelli originali, sfociare nel gossip, ridurre il pubblico interesse ad una infima curiosità per la vita privata dei personaggi pubblici. Allo stesso modo, infatti, la vita pubblica è un’arena fruttuosa per l’esibizione delle questioni private, come ha sostenuto il sociologo e filosofo polacco Zygmunt Bauman nel suo libro *Modernità liquida* del 2007.

Se ad oggi la politica, per forza di cose, deve adeguarsi alle logiche mediatiche e alle dinamiche contemporanee – perché in caso contrario non verrebbe sufficientemente recepita e avrebbe sempre meno seguaci – essa sarà estremamente connessa a tutti quei fenomeni già affrontati precedentemente legati alla *media logic*: personalizzazione, leaderizzazione e spettacolarizzazione. “*Se poi i mass media, anch’essi per necessità – ossia per stare sul mercato – tendono all’infotainment, al gossip, alla life politics, agli scontri verbali a colpi di slogan e soundbites – perché in caso contrario il pubblico può “cambiare canale” in men che non si dica – il risultato è scontato. Il cerchio si chiude, la politica diventa videopolitica, l’informazione coincide con l’intrattenimento e l’opinione viene sostituita dall’emozione*” (D. Gregorio, 2019, p.52).

Inoltre, per quanto la politica possa essere considerata trasparente, rimane comunque il fatto che essa non riesce a rendere conto di ciò che fa e che aveva promesso nei periodi delle elezioni. I leader politici attuali sono quasi tutti diventati ottimi comunicatori, in

grado di attirare attenzione sui social media e facendo penetrare le loro idee ed opinioni, ma rimangono comunque incapaci di attuarle e dunque falliscono una volta saliti al governo. La mediatizzazione, invece di rendere più chiare le cose, sembra, in alcune circostanze, complicarle e manometterle. In politica anche la matematica diventa un'opinione. Basti pensare alle discussioni riguardanti la pressione fiscale, i tassi di disoccupazione, ecc. Il dato è uno solo, ma ad esso vengono associate molteplici e diverse interpretazioni, modellate in base a logiche di gruppo. *“Se è così [...] non è la realtà che fora le opinioni – perché non c'è un'univoca e certificata interpretazione della realtà –, ma sono le opinioni dominanti a plasmare la realtà”* (D. Gregorio, 2019, p.54). D'altronde non è un caso se le percezioni delle persone siano spesso lontane dai dati reali. Basti pensare al numero di immigrati presenti sul suolo italiano percepito dai suoi cittadini come cinque volte maggiore rispetto a quello reale. Anche le opinioni e le percezioni possono essere facilmente manipolabili dai social network. Un altro esempio potrebbe essere quello del virus Ebola, che è nato, ha creato scompiglio e poi è morto, tutto sui mass media. Tutto è preso in considerazione ed esiste solo se esiste sui media, e questo, purtroppo, è un fenomeno ormai riconducibile ad ogni democrazia occidentale. Tutto ciò significa dunque che anche chi governa deve essere più abile rispetto al proprio avversario ad apparire di più, ad emergere in modo più efficace e a mostrarsi come il migliore, tendendo in considerazione prima di tutto che per chi sta all'opposizione viene più facile fare rumore e farsi notare, e che per di più tutto quel che funziona e che va bene non fa mai abbastanza notizia. *“Date queste premesse, governare è diventato molto più complicato di prima. E comunicare le attività di governo in maniera tale da fare notizia dettando l'agenda in positivo, è diventato pressoché impossibile. Ecco perché anche ottimi comunicatori falliscono alla prova di governo, cioè nel comunicare con successi le proprie iniziative e le proprie scelte di policy”* (D. Gregorio, 2019, pag 54).

### **3.4. Il caso italiano**

Tenendo a mente la distinzione tra il chi e il cosa della soddisfazione o insoddisfazione dei cittadini, i sintomi e gli effetti della crisi democratica presentati precedentemente, ed i fenomeni appena analizzati della personalizzazione e mediatizzazione politica, è possibile ricostruire l'andamento della democrazia italiana, analizzando il rapporto tra fiducia e disaffezione democratica negli ultimi decenni.

Il caso italiano risulta particolarmente interessante e complesso in quanto l'Italia negli ultimi trent'anni ha visto passaggi e transazioni memorabili. Basti pensare allo scandalo di Tangentopoli nel 1992, alla fondazione di Forza Italia da parte di Berlusconi nel 1994 e con lui la nascita del fenomeno della personalizzazione politica, l'introduzione dell'Euro nel 2002, la crisi finanziaria del 2012, la pandemia nel 2019 e per concludere il conflitto in Ucraina nel 2022.

Tutti questi avvenimenti hanno contribuito in parte a modificare il rapporto dei cittadini con le istituzioni, e se da un lato nei momenti di crisi ci si unisce maggiormente, si cercano più compromessi e un sostegno stabile nelle istituzioni, dall'altro sembrano comunque mancare alcuni elementi comuni quando si pensa e si parla di democrazia.

Nel primo caso – secondo i dati raccolti nel sondaggio LaPolis-Univ. di Urbino del novembre 2022 – pare sia emersa una nuova partecipazione popolare del 42% nelle associazioni ed organizzazioni di volontariato (Ceccarini, D. Pierdomenico, 2022, p.12). In particolare è stata la questione delle tematiche ambientali e territoriali a coinvolgere sempre più persone, e secondo le tabelle analizzate un cittadino su tre (il 32%) si è mobilitato in favore di diverse cause in quest'ambito. Non si può propriamente dire che si tratti del classico idealtipo di sfera civica e pubblica, ma sicuramente negli ultimi anni sono emersi nuovi luoghi di incontro, di dibattito e di confronto verso questioni di natura collettiva.

Nel secondo caso, tuttavia, è visibile come l'Italia sia un "Paese in attesa" (Gardani, Porcellato, 2022, p.6). Un sempre più diffuso senso di rassegnazione si impossessa della popolazione, la quale aspetta che la pandemia venga dichiarata superata, che il caro-prezzi rallenti e che la guerra in Ucraina cessi. Questi sentimenti di impotenza e sconforto hanno alimentato un congelamento nel rapporto del popolo italiano con le



istituzioni. Sta dunque prendendo sempre più forma una sottospecie di “democrazia sospesa” (Damianti, 2022, p.4), perché dall’avvento della minaccia del Covid19 è diventato sempre più complesso dare forma al futuro, immaginarlo e progettarlo.

In ogni caso, ad oggi il tempo appare meno sospeso rispetto ad un paio di anni fa perché si è cominciato a guardare avanti nonostante le nuove minacce e le nuove paure. Anzi, proprio grazie a queste la popolazione da un lato si sta riavvicinando alle istituzioni, ristabilendo dei rapporti di semi-fiducia con esse, favorendo la ripresa dell’impegno associativo e partecipando attivamente. Inoltre pare essere migliorato anche il giudizio dei cittadini italiani nei confronti della democrazia, che continua ad essere la forma di governo più apprezzata (da oltre 7 persone su 10), nonostante stiano emergendo delle preferenze anche per la cosiddetta “democrazia impolitica” (Damianti, 2022, p.4) fatta di governi tecnici, e in altri casi per la democrazia presidenziale guidata da un leader forte e carismatico (secondo il 62% degli italiani). È chiaro dunque che i partiti suscitino ancora diffidenza e sospetto. Essi infatti sono riconosciuti soltanto dal 10% della popolazione italiana, della quale quasi l’80% sostiene che rispetto a trent’anni fa, ai tempi dello scandalo di Tangentopoli, non sia cambiato nulla.

La diffusa sfiducia degli italiani nelle istituzioni è alimentata da vari elementi, tra cui il discutibile funzionamento, la corruzione e le cattive condotte. Questa sfiducia è, sì, fondata, ma è anche una sfiducia di comodo poiché può essere utilizzata per giustificare pratiche illegali e immorali che contribuiscono allo sfascio istituzionale e all’ordine sociale. Tuttavia, è importante distinguere tra la critica legittima delle istituzioni e l’abuso della sfiducia per fini personali o politici. Quello che si è formato in Italia è un circolo vizioso tra la sfiducia nelle istituzioni e il deterioramento di queste ultime. La prima, oltretutto, può portare a comportamenti dannosi che minano ulteriormente la fiducia nelle istituzioni stesse. Questo meccanismo può essere fomentato anche da pratiche come il familismo amorale, i favoritismi, il clientelismo e la corruzione, che minano la cooperazione sociale e incrementano ulteriormente la sfiducia. La sfiducia nelle istituzioni paradossalmente può diventare una sorta di profezia auto-avverantesi, che contribuisce così alla sua stessa riproduzione (Castelfranchi, 2013).

### **3.5. Il caso scandinavo**

Nel mondo contemporaneo una chiara tendenza al declino del livello di fiducia è facilmente individuabile negli Stati Uniti e in altri Stati, come per appunto l'Italia, mentre a livello internazionale può essere descritto come fluttuante, senza caratteristiche fisse, valide sempre e comunque, ma variabili in base ai Paesi.

Il caso scandinavo rappresenta una particolare eccezione ai trend visibili in diversi Stati del mondo quando si affrontano i temi della disaffezione democratica e della fiducia.

Prima di tutto, nei Paesi nordici – ossia Norvegia, Svezia, Danimarca, Finlandia e Islanda – le forme di democrazia locale sono fondamentali. In termini di governance democratica il modello scandinavo è caratterizzato da una particolare autonomia del governo locale, assegnata proprio dal governo centrale ai comuni, e da una stretta cooperazione tra la società civile e le organizzazioni statali. Le società scandinave, infatti, sono caratterizzate da alti livelli di partecipazione di capitale sociale e da una struttura democratica inclusiva basata sull'adesione. Di conseguenza appare abbastanza ovvio che in questo tipo di struttura sociale la fiducia sia un fattore importantissimo.

Gli Stati nordici sono stati in grado di dare sviluppo ad: un sistema istituzionale efficiente e non corrotto, con alti livelli di partecipazione popolare, una fiducia sociale generalizzata e una fiducia dei cittadini nel sistema politico e nello Stato più alta rispetto agli altri Paesi europei; un ampio settore pubblico in grado di enfatizzare l'uguaglianza di genere e la parità nella distribuzione del reddito; un robusto e redditizio sistema economico con un basso debito pubblico (Andreasson, 2017). Sembra dunque esserci un nesso positivo tra il modello di welfare nordico, la fiducia sociale ed istituzionale e varie misure del benessere; il che conferma la tesi per la quale: più vengono promossi fiducia e capitale sociale, più difficilmente può emergere disaffezione verso la politica. Qui, i cittadini, infatti, tendono a considerare lo Stato come attento alla sfera pubblica ed in grado di fornire input ed agevolazioni alla sfera civile (Engelstad, Larsen, 2019).

I regimi social-democratici (come Norvegia, Svezia e Danimarca) si sono sviluppati da Paesi ad alta fiducia a Paesi ad altissima fiducia; mentre i regimi conservatori e liberali (come gli Stati Uniti, il Regno Unito, l'Italia e la Francia) sono passati dall'essere Paesi

ad alta fiducia a Paesi a media fiducia. Secondo Rothstein un alto tasso di fiducia nasce da un sistema di welfare imparziale ed efficiente, che la prima tipologia di regimi è stata in grado di attuare in modo più efficace (Rothstein, Samanni, Teorell, 2012).

La cultura dei Paesi nordici è dunque caratterizzata dalla fiducia e da un elevato capitale sociale, i quali incoraggiano l'innovazione, incentivano la responsabilità individuale e promuovono la volontà di rendimento. L'elevato grado di fiducia facilita poi il raggiungimento di compromessi tra le parti e favorisce la cooperazione nell'economia e nel mercato del lavoro (Andreasson, 2017). Il corporativismo nordico continua a produrre livelli elevati di solidarietà sociale perché è stato in grado di promuovere la ricerca di un compromesso continuo tra gruppi diversi, portatori di interessi politici ed economici divergenti (Holum, 2022). La retorica nordica si basa, dunque, sul compromesso. È una costruzione sociale e politica costituita da un bilanciato equilibrio di potere tra le parti e la capacità di queste ultime di risolvere costruttivamente i conflitti (fattore già enfatizzato al paragrafo 3.1). Questo dimostra che i patti sociali stabiliti all'interno di un ordine democratico, e in modo democratico, possono produrre la stabilità politica necessaria per la crescita economica.

In queste tipologie di sistemi la cooperazione, le negoziazioni e i compromessi sono raggiungibili perché tutti le parti godono di una rappresentanza multi-livello, dove una forte coesione sociale è promossa da una serie di politiche di inclusione. L'assistenza sociale nei Paesi nordici infatti è universale, presente ovunque così da non lasciare indietro nessuno, e si basa sui valori fondamentali della solidarietà sociale, delle pari opportunità, dei servizi sanitari pubblici, della sicurezza e dell'istruzione per tutti. Inoltre, il basso grado di corruzione ha contribuito a formare le basi per la struttura di fiducia e di legittimità nell'amministrazione ed a stimolare la disponibilità della popolazione a pagare le tasse al livello necessario per finanziare lo Stato sociale.

In sintesi, il quadro istituzionale nordico si caratterizza per la sua capacità di promuovere la fiducia sociale, la fiducia nelle istituzioni e nello Stato di diritto e l'autonomia individuale nella società.

Il caso della Svezia risulta particolarmente interessante nell'ambito di questa analisi. Il contratto sociale svedese infatti è una "alleanza" tra Stato e cittadini, in base alla quale i

cittadini lavorano e pagano le tasse così da guadagnarsi i diritti sociali fondamentali. In Svezia, la combinazione di una visione positiva dello Stato e delle istituzioni, l'accettazione dello stato di diritto e l'enfasi sullo sviluppo della libertà individuale, ha portato alla nascita di una particolare forma di fiducia, la cosiddetta "fiducia generalizzata", ovvero una forma di fiducia che si estende oltre al nucleo familiare e che include la maggior parte delle persone in una società. Questa forma va distinta dalla "fiducia particularizzata", che è la fiducia che una persona nutre per la famiglia, la parentela, la propria comunità religiosa o etnica (Berggren, Trägårdh, 2012).

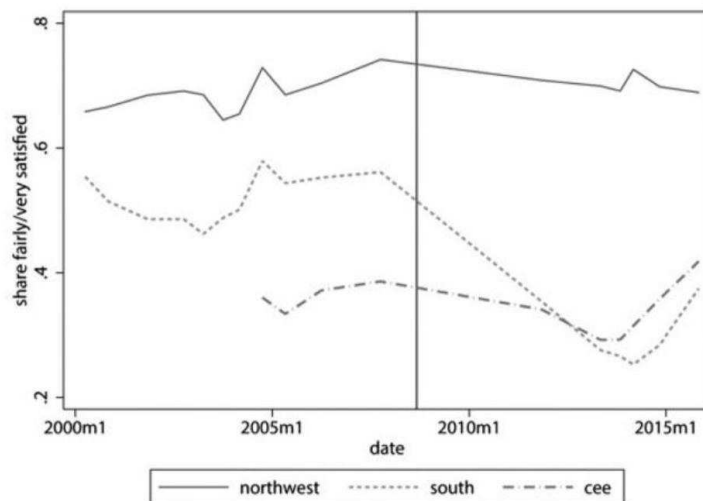
Il fattore più interessante è che sebbene una società civile e di mercato fortemente individualizzata come quella scandinava improntata sull'autonomia e sull'indipendenza personale, possa sembrare materialista e grigia, il fenomeno sociale significativo che ne è derivato è quello per il quale l'individualismo nordico non ha portato all'anomia, all'alienazione, al crollo della fiducia, alla frammentazione sociale e alla massimizzazione a breve termine degli interessi materiali (Berggren, Trägårdh, 2012). Promuovere l'autonomia individuale attraverso la politica può, al contrario, portare ad una maggiore coesione sociale se fatto in modo egualitario, come dimostra appunto il nord Europa. Questo perché l'assunto che sta alla base è che la fiducia si sviluppa a partire da piccole comunità in cui esiste un ampio grado di interdipendenza. Nel caso della Norvegia, ad esempio, questa popolazione prima di rendersi indipendente dalla Svezia ha dovuto crescere senza le tecnologie necessarie, in un ambiente ostile in cui per sopravvivere dovevi poterti fidare di ogni membro all'interno della società. Così è nato quel livello di fiducia sociale incontrastato, il quale, oltre a porre una forte enfasi sull'auto-realizzazione personale, è accompagnato ad un alto grado di fiducia nelle istituzioni, come la pubblica amministrazione e il sistema giudiziario, e coincide inoltre con bassi livelli di corruzione.

### 3.6. L'Europa a confronto

La fiducia e l'affidabilità delle istituzioni dipendono principalmente dall'adesione allo Stato di diritto, ma anche e soprattutto dalla percezione del grado di legittimità di leggi, istituzioni e regole, fondate su valori comuni condivisi dalla popolazione e su un processo decisionale democratico corretto.

Per comprendere meglio il rapporto tra fiducia, livelli di soddisfazione democratici e disaffezione democratica è interessante prendere in esame il seguente studio sull'Europa condotto da Hanspeter Kriesi nel 2018, il quale arriva a dimostrare la differenza tra le diverse aree geografiche europee e come le problematiche legate ad insoddisfazione e sfiducia riguardino principalmente i Paesi dell'Europa meridionale, centrale e orientale.

Nel grafico qui presentato è stato delineato il livello di soddisfazione alla democrazia



nelle diverse aree geografiche europee. La netta differenza che intercorre tra esse è chiara.

Figura 1. Soddisfazione verso la democrazia: andamenti dei cittadini abbastanza/molto soddisfatti.

Fonte: H. Kriesi (2018). *The implications of the euro crisis for democracy*, Eurobarometer

La linea verticale centrale rappresenta l'anno 2008, quando scoppiò la Grande Recessione. Prima di allora il grado di soddisfazione percepito dai cittadini era relativamente alto in tutte le aree considerate, con al primo posto l'Europa nordoccidentale, al secondo l'Europa meridionale ed infine l'Europa centrale e orientale. Dal 2008 però la situazione cambia drasticamente: mentre i Paesi nordici

mantengono costanti ed elevati livelli di fiducia, i Paesi europei meridionali calano vertiginosamente fino al 2014 circa, quando cominciano a risalire rapidamente. Un lieve declino, ma quasi irrilevante in quanto si mantengono bene o male sullo stesso livello sia prima che dopo la Grande Recessione, avviene invece per i Paesi dell'Europa centrale e orientale.

Nella prima e nell'ultima regione analizzate, ossia quella Scandinava e quella centrale-orientale, la crisi economica non ha avuto impatti significativi sul livello di soddisfazione dei cittadini (nonostante si trovino in due posizioni opposte).

Questi dati dimostrano le differenze enfatizzate precedentemente, per le quali gli Stati nordoccidentali siano stati in grado di condurre meglio le loro politiche sociali ed economiche, mantenendo un forte attaccamento della popolazione alle istituzioni statali. Al contrario, negli Stati dell'Europa centrale ed orientale solo un cittadino su tre si considera abbastanza soddisfatto. Simile è la situazione degli Stati meridionali, in cui la maggior parte dei cittadini si considera insoddisfatta.

Questa insoddisfazione, la quale dipende principalmente dall'operato del governo e dei suoi apparati, porta di conseguenza ad un aumento di sfiducia verso le istituzioni, i partiti, ecc.

## Capitolo 4: Tecnocrazia e burocrazia

Gli ultimi due elementi che verranno affrontati, e che per diversi aspetti rientrano nell'analisi sulla disaffezione democratica, sono la tecnocrazia e la burocrazia. Negli ultimi anni infatti è stato osservato un ricorso sempre più frequente all'uso dei tecnici come soluzione per affrontare problemi politici e situazioni di crisi. Questo uso si è manifestato attraverso la creazione di "governi tecnici", composti principalmente da esperti e professionisti nei rispettivi campi, anziché da politici e membri del parlamento. Alla base della scelta di adottare un regime tecnocratico, o pratiche simili, vi è la supposizione di natura ideologica che le scelte politiche prese all'interno di uno Stato amministrativo – che di per sé è complesso e articolato (a maggior ragione se in una situazione di crisi politica e di governo) – richiedano decisioni urgenti e rapide, con provvedimenti che dunque sarebbero condotti con più facilità, efficacia e coerenza se pianificati da gruppi di esperti non soggetti all'influenza della politica, dei diversi gruppi sociali o del corpo elettorale.

In diverse fasi storiche in effetti si è ricorsi ai tecnici piuttosto che ai politici, e tendenzialmente esse sono state accomunate da un andamento negativo e deludente della democrazia, o a periodi in cui il suo rendimento e la sua capacità di risposta ai bisogni della collettività erano scarsi e insoddisfacenti (Cuniberti, 2016).

Al fenomeno della tecnocrazia poi è stato affiancato il problema di una burocrazia sempre più complessa, la quale può aggravare la situazione di crisi democratica in diversi modi. Innanzitutto rende i processi decisionali opachi e lenti, il che mina e danneggia non solo la trasparenza ma anche la responsabilità delle istituzioni. Inoltre, con il passare del tempo ha creato un divario tra i cittadini e il governo, poiché le procedure intricate e le regole difficili da comprendere possono alienare la partecipazione civica, scoraggiare i cittadini e così allontanarli dalla sfera politica. Tutto ciò alimenta una crescente sfiducia nelle istituzioni ed un aumento della disaffezione democratica, poiché i cittadini si sentono distanti e impotenti rispetto al processo decisionale.

## 4.1. Il rapporto fra tecnocrazia e democrazia

Quale rapporto intercorre fra tecnocrazia e democrazia?

In uno Stato democratico il potere politico deriva in via principale dal popolo e viene esercitato attraverso istituzioni e rappresentanti che rispettano il principio del pluralismo, garantendo la diversità e la partecipazione di interessi ed opinioni nella sfera pubblica (Volpi, 2017). Questo assicura che le decisioni politiche riflettano i bisogni e le preferenze della società nel loro insieme, promuovendo così la legittimità e la stabilità del sistema democratico. Di conseguenza appare chiaro che un regime democratico sia inconciliabile con uno tecnocratico in quanto in esso il potere deriva dalla competenza ed è attuato tramite decisioni considerate come le sole oggettivamente valide e possibili, in quanto riguardanti questioni di natura tecnica. Usando le parole del filosofo e politologo Norberto Bobbio nel suo libro *Il futuro della democrazia* del 1984: “*tecnocrazia e democrazia sono antitetiche [...]. La democrazia si regge sull’ipotesi che tutti possano decidere di tutto. La tecnocrazia, al contrario, pretende che i chiamati a decidere siano i pochi che se ne intendono*” (Bobbio, 1984, p. 22).

Ad oggi, con l’evoluzione che il mondo contemporaneo ha raggiunto, sarebbe forzato sostenere che lo Stato democratico sia stato sostituito completamente da uno tecnocratico e che un sistema politico basato sul consenso sia stato superato dalla meritocrazia tecnocratica. Tuttavia, però, non vanno sminuite le esperienze degli Stati con i loro governi tecnici e la funzione di governo di diversi tecnocrati in importanti cariche politiche. È fondamentale considerare il ruolo crescente dei governi tecnici sia internamente ai singoli Stati, sia negli organismi sovranazionali, nella loro gestione degli affari pubblici e nella loro formulazione delle politiche. Ai tecnocrati infatti sono state affidate sempre più scelte politiche da attuare in modo diretto, o il compito di monitorare quelle già attuate dalla politica.

In tutto ciò è importante anche valutare attentamente come queste esperienze influenzino la qualità complessiva della democrazia. Infatti, mentre i tecnocrati possono apportare competenze specializzate e soluzioni pragmatiche, la loro ascesa potrebbe anche sollevare preoccupazioni riguardo alla partecipazione democratica, alla trasparenza e all’accountability. È cruciale quindi analizzare in che modo tali dinamiche



possano incidere sulla salute dello Stato democratico e se possano essere considerate un fattore di rafforzamento o di crisi dei principi democratici.

Alcuni studi sul rapporto tra tecnocrazia e democrazia sono stati condotti dal politologo Maurice Duverger, che nel suo libro *Giano: le due facce dell'Occidente* del 1972 teorizza il concetto di “tecnodemocrazia”. La sua analisi si basò sul come impedire o bilanciare una tecnocrazia, e la soluzione venne da lui trovata nell’instaurazione di una monarchia repubblicana. Secondo il suo ragionamento, infatti, da un punto di vista economico, anche se nelle imprese e nelle attività commerciali le decisioni importanti sono stabilite dai tecnici, i quali di conseguenza confinano proprietari e azionisti a ruoli di secondo grado, la realtà dei fatti non cambia, ovvero che il potere della azienda rimane comunque nelle mani di un proprietario. Così dicendo egli sottolinea che in Occidente, per evitare che le tecnostutture agiscano liberamente e che la democrazia si deteriori in tecnocrazia, il sistema parlamentare andrebbe sostituito con una monarchia repubblicana in cui un capo di governo stabilito a suffragio universale abbia il potere di regolare e controllare le tecnostutture ed imporre la decisione definitiva (Volpi, 2017).

Di nuovo, lo studio appena presentato porta a confermare l’esistenza di un malessere democratico e il fatto che la democrazia come forma politica stia vacillando sempre più.

## **4.2. L’ideologia tecnocratica negli Stati democratici odierni**

Quale spazio può essere destinato all’ideologia tecnocratica negli Stati democratici odierni?

Questa domanda porta con sé la consapevolezza della crisi democratica in atto, la quale coinvolge tre dimensioni: “*istituzionale (crisi della rappresentanza), politica (crisi dei partiti) e sociale (crisi della partecipazione)*” (Volpi, 2017, p. 16).

È l’economista Joseph Shumpeter a fare un ulteriore passo e a stabilire, attraverso i suoi studi, che tecnocrazia ed elitismo sono uniti da una concezione della politica che non ha il suo focus centrale tanto nella partecipazione popolare, quanto nella visione della politica come una competizione tra professionisti politici al fine di arrivare al Governo. È in questo quadro che si inserisce anche la questione già analizzata del professionismo della politica, il quale, insieme ad una concezione oligarchica della democrazia,

alimenta la crisi democratica e forma le basi per lo sviluppo di nuove tendenze tecnocratiche. Infatti ad oggi la politica è sempre più percepita come una scienza che, al pari di quella economica, si avvale di tecniche di comunicazione avanzate, estetiche e di impatto al solo scopo di ottenere consenso popolare. Estetiche perché molte energie ormai vengono dirette in grandissima parte alle campagne pubblicitarie, agli slogan e alle immagini legate ai partiti. Basti pensare al caso Pirozzi, che invece di usare il contrassegno della coalizione con un simbolo diverso rispetto a quello del partito, al momento della scelta ha stabilito che chi vota per la coalizione vota per Pirozzi, mettendo dunque come simbolo della coalizione il suo volto. Questo, ad esempio, è stato un precedente clamoroso di personalizzazione elettorale.

L'ipotesi di un ricorso ai governi tecnici in politica, tendenzialmente in via transitoria, avviene nel momento in cui non si riescono a prendere provvedimenti e decisioni effettive su questioni delicate o considerate impopolari. In tal caso sono i tecnici ad adottare le decisioni più importanti al posto della classe politica. In queste circostanze essi si sostituiscono ai politici per affrontare momenti complessi in cui il loro intervento risulta utile perché prevede scelte oggettive e che dunque non sarebbero cause di conflitti ideologici in ambito politico.

A livello storico il fenomeno dei governi tecnici si è diffuso in diversi Paesi europei soprattutto a seguito della crisi economica e finanziaria del 2008. L'Italia da questo punto di vista appare particolarmente "esperta" a riguardo, in quanto a partire dal 1993 ha visto l'adozione di tre governi di questa tipologia. La dottrina politica è tutt'oggi ancora divisa sulla valutazione di queste esperienze, che per alcuni possono rientrare nella normalità, ma che per altri, invece, consistono in anomalie democratiche proprio a causa delle loro caratteristiche programmatiche e costitutive (Volpi, 2017). Questo tuttavia non vuol dire che essi siano stati illegittimi perché non provenienti dal corpo elettorale, in quanto, in una forma di governo di tipo parlamentare, il Governo non nasce direttamente dal voto popolare ma è sempre legittimato dalla fiducia delle due Camere. Nel caso italiano, ad esempio, la Costituzione non vieta esplicitamente la formazione di governi composti da tecnici, ma esprime una preferenza per la provenienza parlamentare dei ministri. Nonostante ciò, appunto, non esiste una regola di

incompatibilità tra il mandato parlamentare e la carica governativa come in altri ordinamenti, ad esempio quello francese. In Italia l'eventuale non appartenenza dei membri del governo alle Camere è formulata in via di eccezione, il che significa che i tecnici possono essere coinvolti nel governo anche senza essere membri del parlamento. Questa flessibilità consente al sistema politico italiano di adattarsi a situazioni particolari, o ad emergenze, senza limitare rigidamente le scelte del governo.

Nonostante ciò, l'intervento di governi tecnici sicuramente fa sorgere comunque qualche domanda e dubbio. L'Italia ha vissuto negli ultimi anni una fase storica decisamente anomala che ha richiesto provvedimenti particolari per poter risolvere gli avvenimenti in corso. In circostanze di instabilità e incertezza sui movimenti da compiere, come durante il picco di crisi economica, quando, per l'incapacità da parte del governo di gestire la situazione in modo appropriato, il potere esecutivo è stato affidato a governi che non erano espressione della politica, ma con competenze esclusivamente in materia finanziaria ed economica. Un esempio ne è il governo Monti, formato in gran parte da ministri con una preparazione puramente tecnica., mentre altri due casi sono stati quelli dei governi Ciampi e Dini.

Questa tendenza può essere interpretata come un tentativo di affrontare sfide complesse con competenze specializzate e pragmatiche che vanno al di là delle dinamiche politiche tradizionali. Tuttavia, allo stesso modo, può anche sollevare interrogativi riguardo la rappresentatività democratica e la partecipazione dei cittadini nella formulazione delle politiche pubbliche (Catelani, 2016). Il ricorso ai governi tecnici, che in alcuni periodi di crisi pare quasi obbligato, fa traballare le certezze nei confronti dell'efficienza dello Stato moderno e dunque l'osservanza e la protezione del principio democratico.

In ogni caso, il problema più rilevante non è tanto l'assenza dei poteri di indirizzo, quanto piuttosto la loro mediocre e nociva direzione (Catelani, 2016). Quest'ultima può essere un problema grave all'interno di qualsiasi sistema di governo. Anche se è importante garantire che i poteri di indirizzo siano adeguati e ben definiti, la qualità delle decisioni e delle politiche adottate è fondamentale per il buon funzionamento dello Stato. Una cattiva direzione, infatti, può compromettere l'efficacia, l'equità e la legittimità del governo, portando a conseguenze negative per la società nel suo

complesso. Pertanto, è essenziale perseguire non solo la chiarezza nei poteri di indirizzo, ma anche l'integrità, la competenza e la responsabilità nella conduzione degli affari pubblici (Catelani, 2016).

È importante mantenere un equilibrio tra competenze tecniche e rappresentanza politica all'interno del governo. Infatti, presupposti politici e tecnici convivono e si sussistono a vicenda nelle attività di governo. Nonostante ciò va tenuto a mente che una valutazione tecnica, seppur basata su conoscenze scientifiche, difficilmente è completamente neutra, ma condizionata in qualche modo da elementi e concatenazioni che partecipano alla decisione stessa e dunque può costituire un valido presupposto per una manovra politica. Questo non significa, però, che la via tecnica possa giustificare l'adozione di una qualunque decisione politica, di atti normativi o di provvedimenti amministrativi. Allo stesso modo l'organo politico non può deresponsabilizzarsi dalle azioni intraprese solo perché frutto di decisioni tecniche. *“Da qui l'inevitabile constatazione che ogni decisione di governo è fondamentalmente una decisione politica anche se indirizzata dalla tecnica”* (Catelani, 2016, p.129). Inoltre, sebbene i governi tecnici possano essere necessari in situazioni di crisi o di particolare complessità, affidare interamente l'indirizzo politico a figure tecniche potrebbe compromettere la legittimità democratica e l'accountability nei confronti dei cittadini. È fondamentale trovare un punto di equilibrio che consenta sia l'efficienza nell'attuazione delle politiche, sia il rispetto dei principi democratici. Sebbene i governi tecnici possano essere efficaci in determinate circostanze, attribuire un compito politico ad un soggetto tecnico può influenzare l'equilibrio del processo rappresentativo ed un conseguente calo di accountability, e quindi impattare sull'essenza del principio democratico, poiché potrebbe portare ad una perdita di neutralità nelle decisioni tecniche oppure ad una polarizzazione eccessiva.

Ricorrendo alle parole di Elisabetta Catelani: *“senza voler mettere in dubbio l'opportunità e spesso la necessità di ricorrere a governi tecnici, là dove la politica non riesce a raggiungere quegli obiettivi essenziali per il buon funzionamento dello Stato, occorre tuttavia quantomeno dubitare che la soluzione di tutti i “mali” sia appunto quella di affidare a “tecnici” l'esercizio dell'indirizzo politico.”* (Catelani, 2016, p.125).

### **4.3. Provvedimenti efficaci e salvaguardia dei principi democratici**

Dunque, quando il consenso politico in una democrazia vacilla o entra in crisi, c'è il rischio che si affermi la metodologia apparentemente asettica della tecnica. In altre parole, quando la politica non riesce a ottenere il consenso necessario per affrontare i problemi o le sfide in un contesto democratico, si potrebbe ricorrere a soluzioni tecniche che sembrano essere neutrali e basate solo su considerazioni pratiche e scientifiche. Tuttavia, questo può comportare il rischio di ridurre la partecipazione democratica, poiché le decisioni potrebbero essere prese da esperti o tecnocrati senza un ampio coinvolgimento dei cittadini o dei rappresentanti eletti. Pertanto, come spiegato precedentemente, è importante trovare un equilibrio tra competenze tecniche e partecipazione democratica per affrontare le sfide senza compromettere i principi democratici fondamentali.

Le discussioni tra teorici del diritto, filosofi e scienziati della politica, sono sempre più dirette alla ricerca di una soluzione alla crisi della democrazia e alla conseguente disaffezione democratica. Nonostante le visioni diverse, in molti condividono davanti alla constatazione che la delegittimazione della politica, e dei partiti in particolare, abbia condotto ad un concetto diverso di democrazia. In questa circostanza appare molto interessante l'intervento di Claus Offe nel 2012 all'intervista condotta da Alessandro Cavalli per *Il Mulino*, durante la quale egli afferma che un mondo complesso come quello odierno, aggravato e complicato oltretutto dalle crisi economiche, ha portato gli organi politici a distaccarsi dai loro compiti e soprattutto ad astenersi dall'applicare scelte impopolari (Catelani, 2016). In questo modo, i partiti, al posto di informare i cittadini sulle politiche da attuare e sugli andamenti di governo, si limitano ad agire in modo opportunistico al solo scopo di mantenere il potere. Ciò, di conseguenza, porta alla percezione che talvolta l'unica soluzione sia quella affidare ai tecnocrati la libera adozione di provvedimenti impopolari ma necessari, che i politici tradizionali non sono disposti a prendere. Ma di nuovo, questa soluzione solleva preoccupazioni riguardo alla natura democratica del processo decisionale, poiché la tecnocrazia tende ad essere

esente dal controllo e dalla partecipazione dei cittadini, allontanandoli così dalla sfera politica e alimentando il fenomeno della disaffezione democratica.

Dall'altro lato, invece, democrazia e regime parlamentare potrebbero essere incompatibili con ciò che sarebbe necessario fare in determinati contesti, e proprio questo porta alla proposta di affidare le decisioni normative più delicate e impopolari ai tecnocrati (Catelani, 2016). In ogni caso rimane il rischio di un eccessivo potere decisionale nelle mani dei tecnocrati, e di come ciò possa essere antidemocratico o privo di controllo pubblico.

In sintesi, la tensione tra la necessità di adottare provvedimenti efficaci e la salvaguardia dei principi democratici è una sfida complessa. È importante dunque saper bilanciare l'efficienza tecnica con la partecipazione democratica e l'accountability per assicurare che le decisioni riflettano adeguatamente i bisogni e le preferenze della società nel loro complesso.

Infine, l'ordinamento distingue anche in modo chiaro i ruoli amministrativi: tra chi compie la funzione politico-amministrativa, chi svolge la funzione preparatoria al provvedimento amministrativo, chi dà il supporto tecnico e chi è incaricato del ruolo funzionale alla vera e propria decisione politica. Di conseguenza, se l'input iniziale e l'output finale derivano e fanno parte dello stesso potere politico, sono garantiti allo stesso tempo una omogeneità di decisione e il controllo della congruenza e della validità della decisione adottata. Perché comunque l'ultimo responsabile rimane l'apparato politico, il quale, indipendentemente dalle sue competenze tecniche o formative, alla fine si dovrebbe assumere la responsabilità dei procedimenti in atto.

In definitiva dovrebbe essere promossa una circolarità tra le varie funzioni amministrative, tecniche e politiche, tali da permettere il controllo politico delle soluzioni adottate, grazie anche alle competenze tecniche presenti all'interno della stessa amministrazione, *“cosicché la tecnica costituisca uno strumento di azione ed uno strumento di controllo insieme, oggetto di responsabilità nei confronti del politico che a sua volta deve rispondere delle sue decisioni e delle sue scelte (anche organizzative) dinanzi agli elettori”* (Catelani, 2016, p.130).

Tecnica e politica dunque possono convivere ma per farlo devono collaborare all'interno del circuito della democrazia partecipativa, nei giusti limiti e nel rispetto dei propri ruoli. I governi tecnici d'altronde non dovrebbero essere sdoganati a tal punto come ad oggi, ricorrendovi sempre più spesso ed evitando così al governo di assumersi le proprie responsabilità. La politica non può più nascondersi dietro alla facciata dei governi tecnici e dei tecnocrati. Servono politici a cui fare riferimento e di cui la popolazione possa fidarsi. Occorre una politica con i giusti strumenti tecnici per poter compiere le scelte di indirizzo politico che le spettano, e che di esse sia pienamente consapevole e responsabile davanti ai propri cittadini.

#### **4.4. Alleggerire la burocrazia. Un focus all'Italia**

Come già anticipato, un ulteriore elemento con effetti rilevanti ed un impatto considerevole in ambito governativo e democratico è costituito dalla attuale burocrazia lunga ed estenuante, sempre più evidente in diversi Paesi del mondo. In ciò l'avvento della pandemia Covid19 – che ha partecipato significativamente ad un incremento generale della burocrazia – è stato un mezzo non indifferente nell'aumento della sfiducia tra i cittadini e la classe dirigente, tra popolo ed élite, tra governati e governanti.

Per analizzare bene questo argomento bisogna fare un passo indietro, ponendo un focus all'Italia a partire dalla nascita dei partiti di massa. Infatti, fiumi di inchiostro sono stati scritti sul problema che concerne la legittimazione delle istituzioni e dei membri in politica, e una soluzione era stata trovata nel dopoguerra proprio con la nascita dei partiti di massa, come il PSI, il PCI e la DC, garanti di tutte quelle nuove istituzioni democratiche sorte dopo il fascismo. I partiti di massa d'altronde erano nati anche per via dell'allarmante sostegno che in parte era stato rivolto al fascismo. Dopo il fascismo, infatti, la nuova classe politica crea i partiti di massa come cuscinetto da interporre tra il popolo e le giovani istituzioni democratiche a cui il popolo guarda con sospetto (approccio dimostrabile dagli esiti incerti al referendum del 1946 tra monarchia e repubblica). In questa circostanza i partiti riempiranno quel vuoto di fiducia che incombeva tra governati e governanti, puntando alla realizzazione di principi

inizialmente più politici, come la stesura della Costituzione. Inoltre fungeranno da scudo per le istituzioni stesse in quanto il malcontento popolare che sarebbe potuto potenzialmente emergere, sarebbe dovuto essere indirizzato e incanalato ai partiti, non agli organi dello Stato. Proprio questo sistema di trasferimento di legittimazione e fiducia dei cittadini nei confronti dei partiti ha condotto ad ottimi risultati durante la Prima Repubblica – ovvero il periodo tra il 1946 e il 1994 –, anche se nonostante ciò i prezzi da pagare sono stati alti (Ilardi, 2020).

Innanzitutto tutto questo, infatti, ha portato ad una progressiva “partitizzazione” delle istituzioni pubbliche, ovvero l’omologazione tra partiti ed istituzioni (Ilardi, 2020). La loro coincidenza ha condotto poco alla volta ad un deterioramento del processo di costruzione della fiducia dal basso, quindi dei cittadini nei confronti dello Stato, e ad un deterioramento del ruolo fondamentale dei partiti come educatori civici dei cittadini. Inoltre, il lento ma impattante processo di avvicinamento tra partiti ed istituzioni ha ridotto il ruolo di parafulmine dei primi sulle seconde (Ilardi, 2020).

Successivamente è emersa anche una confusione cronica tra comunicazione istituzionale e comunicazione politica, per la quale le istituzioni, al giorno d’oggi, si presentano quasi come ostaggi dei partiti politici, e le comunicazioni sono percepite come sfondo di un ideale politico dentro al quale i cittadini cercano sempre un sottotesto. Tuttavia i messaggi delle istituzioni dovrebbero essere percepiti tendenzialmente come qualcosa di neutrale, e non fazioso. È stata proprio questa incapacità di distinguere i due tipi di comunicazione a rappresentare un grave problema di deterioramento della fiducia fin dalla nascita della Seconda Repubblica (Ilardi, 2020). E così, al momento di massima voragine del vuoto di fiducia che da parecchio tempo caratterizza l’identità italiana, a partire da Berlusconi l’unico modo per riempirla è stato quello della sostituzione del leader ai partiti stessi. Si tratta nuovamente del fenomeno già precedentemente analizzato della personalizzazione politica, quello che la classe dirigente del dopoguerra voleva evitare inserendo per l’appunto i partiti come entità centrali e non personalistiche. Ma quando i partiti e le istituzioni crollano non rimangono che le persone, quindi invece che affidarsi al parlamento o al governo ci si rivolge a Berlusconi, Grillo, Renzi o Salvini. Lo sviluppo e la formazione della fiducia



adesso non passano più per vie istituzionali ma volgono direttamente alla costruzione del leader, che per ottenerla si presenta in campagna elettorale come una figura anti-istituzionale, e una volta al governo come salvatore dello Stato.

Con la trasformazione della comunicazione politica, ad oggi incentrata in gran parte sui leader, è diventato sempre più difficile mettere a punto strategie di medio o lungo periodo, arrivando addirittura ad utilizzare, a partire dagli anni Duemila, le situazioni di emergenza come principale strumento di legittimazione. L'emergenza in questo ambito è una fonte portentosa per creare una "fiducia obbligata", in cui, in mancanza di alternative e di possibilità di scelta, bisogna per forza adeguarsi e rispettare le nuove regole. Inoltre funge anche da dispositivo particolarmente efficace da poter sfruttare nella comunicazione mediatica per mezzo di messaggi brevi, imperativi e paratattici, o immagine iconiche. Ma, alla fine, l'emergenza come fonte di legittimazione della classe politica risulta per essere un'arma a doppio taglio: infatti produce un forte consenso iniziale, che però è destinato a durare solo nell'immediato e non lungo periodo perché prevede che il decisore trovi soluzioni rapide da adottare in un preciso momento nel presente (Ilardi, 2020). Negli ultimi vent'anni l'Italia ha cercato disperatamente di istituzionalizzare l'emergenza, puntando a renderla quasi una sorta di istituzione intermedia, in grado così di diffondere fiducia coatta all'interno di uno Stato fortemente personalizzato a livello politico (Ilardi, 2020). Così facendo, tuttavia, il risultato è stato lo sgretolamento della fiducia residuale dei cittadini italiani.

Un altro problema derivante dalla forte burocratizzazione del Paese riguarda la considerazione che lo Stato italiano ha della sua popolazione, vista sempre come incapace di rispettare le regole imposte, anarchica e indisciplinata. Allo stesso modo, però, il popolo italiano da ormai parecchio tempo vede in modo pregiudiziale gli apparati governativi, considerati inadatti ad affrontare le vere emergenze. Questo mix di idee e percezioni ha portato ad una forte paura di sbagliare, la quale inevitabilmente conduce ad un blocco decisionale, nonché ad una comunicazione inefficace e confusa tra istituzione e cittadini. Come spiega molto bene il professore Emilio Ilardi: *"è la sfiducia reciproca tra istituzioni e cittadini aggravata dalla scomparsa dei partiti di massa che ha prodotto il sistema iperburocratico in cui viviamo: se nessuno si fida di*

*nessuno il risultato è l'iperproduzione di leggi, regolamenti e sistemi di controllo*" (Ilardi, 2020, p.112). E la cosa paradossale è che tendenzialmente da un periodo di emergenza ci si aspetterebbe una classe dirigenziale rapida nel prendere le giuste decisioni per via degli ampi margini d'azione a lei disponibili, mentre, al contrario, l'esito opposto che ne è scaturito è stato proprio l'aumento incontrastato di regolamenti, circolari e organismi di controllo. *“La burocrazia non deve per forza avere una connotazione negativa visto che è impossibile governare organismi complessi come uno Stato di 60 milioni di abitanti senza una pubblica amministrazione capillare. Il problema è che in Italia negli ultimi anni essa ha assunto esclusivamente una funzione di controllo sia dei governanti che dei governati (entrambi percepiti pregiudizialmente come disonesti o inefficienti), e quindi è difficile da sconfiggere perché non ha veri nemici naturali”* (Ilardi, 2020, p.112).

Il problema di uno Stato fortemente burocratizzato è che proprio la sua burocrazia svolge una funzione di controllo a priori, piuttosto che a posteriori, e porta ad un rallentamento della politica, che si stalla, invece di essere facilitata. Il circolo vizioso che ne è nato, in effetti, funziona spesso in questo modo: il decisore, per mezzo di mezzi di propaganda, crea uno stato di emergenza per generare una fiducia forzata nella popolazione, ampliare la sua libertà di azione e ottenere autonomia dalla burocrazia. Ma la consapevolezza che questa fiducia sia di breve durata, e che in situazioni di emergenza gli errori tendenzialmente non siano perdonati, gli causa insicurezza e timore di commettere errori, quindi decide di delegare la responsabilità nella presa di decisioni – che aveva ottenuto grazie all'emergenza – a tecnici e burocrati. Dai partiti, attraverso l'emergenza, fino alla burocrazia, che diventa il principale mediatore universale in Italia, ma non solo (Ilardi, 2020). Quindi, come anticipato nel paragrafo precedente, appare intuitiva la delega della gestione di azioni politiche da parte del reale decisore politico a comitati tecnico-scientifici, modulistiche infinite, ordinanze comunali e regionali, commissari straordinari e *task force*.

La politica ha dato la possibilità a burocrati e tecnici di bypassare le discussioni e il confronto pubblico con una cittadinanza verso cui prova diffidenza e che vede come poco operativa. Nelle situazioni di emergenza ridotte, come ad esempio il caso della

caduta e ricostruzione del Ponte di Genova, questo tipo di strategia può anche funzionare, ma è facile aspettarsi che crolli su sé stessa di fronte a situazioni molto più ampie e complesse riguardanti l'intero Paese, come ha mostrato il caso del Covid19. La continua delega di responsabilità, infatti, ha reso ancora più faticoso il tentativo di recuperare l'engagement e la partecipazione dei cittadini nelle discussioni riguardanti scelte politiche (Ilardi, 2020).

Il caso del Coronavirus, ad esempio, sarebbe stato una potenziale occasione per un'apertura di fiducia da parte dei governanti verso i governati, alla luce, oltretutto, del rispetto delle regole di confinamento da parte della stragrande maggioranza delle persone. La classe politica avrebbe potuto allentare le restrizioni, evitando divieti borderline come quello della passeggiata al parco (solo se in possesso di un animale domestico) o del joggin all'aperto entro i duecento metri dalla propria abitazione. Questo allentamento, invece, è avvenuto in Svezia, dove le restrizioni pur essendo state quasi inesistenti, sono state quasi auto-adottate dalla popolazione stessa, consapevole dei rischi in cui avrebbe potuto incorrere. Ancora una volta i Paesi nordici dimostrano come una fiducia generalizzata produca altrettanta fiducia, risultando così in esiti positivi nel rapporto tra classe dirigente e popolo, e in un benessere generale. Ma in un clima come quello italiano, caratterizzato da una sfiducia generale presente in molti ambiti istituzionali, ci sarebbe voluto molto coraggio anche solo a pensare ad un'opzione simile.

Il problema di forti limitazioni e di una complessa burocrazia è stato riscontrato anche in ambito educativo, non solo sanitario. Infatti, invece di sfruttare l'epidemia come un'occasione per sperimentare nuove metodologie di insegnamento – adattate ai tempi moderni grazie alle nuove tecnologie digitali –, e invece di creare un rapporto comunicativo riguardo alle nuove concezioni didattiche, la discussione pubblica si è spesso concentrata sul come regolamentare le nuove modalità di valutazione, sull'opposizione tra i promossi e i bocciati, e sugli esami. È stato quindi aumentato considerevolmente l'ambito del controllo-verifica.

L'avvento del digitale piuttosto che incentrarsi sulle nuove possibilità e modalità di discussione prima, e rivoluzione poi, delle metodologie didattiche, ha in qualche modo

condotto ad una burocratizzazione estrema (Ilardi, 2020). Interessante notare, ad esempio, come in ambito educativo alla valutazione sia stata aggiunta anche la autovalutazione, ma solo per gli insegnanti e per le strutture, non per gli studenti, ai quali invece sarebbe stato molto più utile insegnare l'importanza dell'autovalutare il proprio apprendimento.

Proprio a partire dalla Scuola e dall'Università bisognerebbe cominciare ad individuare nuove possibili soluzioni per uscire da questo doppio vincolo di sfiducia che sempre più non permette un rapporto sano tra cittadini, istituzioni e politica. Quelle scolastiche, infatti, sono le prime istituzioni che i giovani incontrano direttamente, e proprio per questo ricoprono un ruolo di fondamentale importanza nella loro formazione e nel loro sviluppo come futuri cittadini. Quello che tuttavia avviene è particolarmente scoraggiante: il bambino giunge alla Scuola Elementare pieno di energia e curiosità, e questa positività viene progressivamente dispersa mano a mano che cresce e passa prima alle Medie e poi alle Superiori. Le alte aspettative vengono poi rase al suolo di fronte a leggi antiche e superate, come il decreto del Ministro dell'istruzione Bianchi che non permette ai vincitori dei bandi pubblici di diventare insegnanti di ruolo, ma di dover accumulare ulteriori 60 crediti formativi nonostante le lauree acquisite e le qualifiche ottenute. I giovani vengono scoraggiati, ancora, di fronte ad istituzioni che non li sostengono abbastanza, di fronte alla mancanza di una comunicazione efficiente tra università e mondo del lavoro, di fronte ad un apparato politico-istituzionale che punta ad investire sui ragazzi che ha formato e preparato, di fronte ad un sistema estremamente complesso e vecchio che fa fuggire in altri Paesi generazioni di studenti e cittadini per assenza di certezze e possibilità di crescita.

In conclusione, *“un sistema del genere non produce futuri cittadini, ma futuri burocrati. È questo sistema [...], in Italia, che andrebbe rivoluzionato fin dalle fondamenta se poi vogliamo ragionare di cittadinanza attiva o engagement; [...] se vogliamo ricostruire le basi di una politica coraggiosa che sappia pianificare autonomamente il futuro, che non abbia paura di gestire e mediare i conflitti senza dover delegare la loro risoluzione alle “mani invisibili” della burocrazia”* (Ilardi, 2020, p.116).

## Conclusioni

La crisi di fiducia nella forma politica democratica ha radici in molteplici fenomeni sociali contemporanei.

Seppur i principi democratici dei cittadini non siano messi in dubbio, e tantomeno la forma politica della democrazia – ancora considerata come il sistema più valido tra tutti –, non si può dire altrettanto per quanto riguarda la fiducia che il popolo dovrebbe avere verso le istituzioni e tutto l'apparato politico, e nemmeno sul grado di soddisfazione verso questi enti percepito dalle persone appartenenti ad uno Stato.

La democrazia ha funzionato relativamente bene quando è stata esercitata all'interno dello Stato-Nazione e quando la creazione e lo sviluppo di un *welfare state* esteso, col sostegno di una democrazia sociale, hanno gettato le basi per un diffuso benessere economico (Cortella, 2018). Quando la democrazia è stata implementata all'interno dello Stato-Nazione infatti era presente un senso di coesione nazionale e un legame più stretto tra governo e cittadini. In altre parole lo Stato-Nazione era il limite entro il quale la democrazia trovava ampi ed efficaci margini di espressione. Tuttavia, con l'avvento della globalizzazione, e con la nuova interconnessione crescente tra le economie e le società, il potere democratico è andato via via erodendosi a livello nazionale a vantaggio di interessi globali o di *élite* economiche e politiche (Cortella, 2018). Inoltre, la crisi economica e la crescente disuguaglianza sociale hanno minato il sostegno alla democrazia sociale. Con la riduzione dei servizi pubblici e delle reti di sicurezza sociale, molte persone si sono sentite abbandonate dal sistema politico ed economico ed hanno aumentato la sfiducia nelle istituzioni democratiche.

In sintesi, la crisi di fiducia nella democrazia può derivare dalla sua capacità di adattarsi alle sfide e ai cambiamenti contemporanei, inclusi quelli economici e globali. È importante affrontare queste sfide attraverso riforme democratiche e politiche che promuovano la partecipazione dei cittadini, la giustizia sociale e l'inclusione economica per ripristinare la fiducia nel sistema democratico.

*“Siamo [...] di fronte a un cortocircuito perverso, in cui a una crisi di input da parte delle istituzioni democratiche (la loro incapacità di governare i processi economici che hanno radicalmente cambiato la condizione economica e normativa dei popoli*

*occidentali) corrisponde una crisi di output da parte dei cittadini (erosione del sostegno popolare nei confronti di quelle medesime istituzioni)” (Cortella, 2018, p.24).*

In questa situazione gli Stati hanno reagito in maniera diversa con politiche contrapposte. Da un lato si è puntato al rafforzamento della sovranità statale dei rispettivi Paesi, cercando di riacquisire un controllo più centrato sui confini nazionali e dando la spinta a politiche economiche volte ad un neo-protezionismo. Questa prima reazione è quella che finora è stata più accolta dalle popolazioni in Occidente, ed è riconducibile soprattutto alle opinioni pubbliche dei ceti sociali che sono stati indeboliti dal processo di globalizzazione e che da quest’ultimo sono stati spinti ai margini della società. Infatti, per quanto le generazioni passate negli anni ‘60 e ‘70 fossero mediamente più povere rispetto a quelle odierne, diversamente da adesso esse percepivano la loro condizione economica e sociale quasi come una conquista, mentre oggi è percepita quasi sempre come una perdita e una regressione. Allo stesso modo, mentre loro in passato avevano un’idea del futuro in ottica positiva, volta al miglioramento e all’accrescimento del proprio *status*, oggi in molti si sentono sconfitti o esclusi, non più accolti in un’impresa sociale collettiva. Inoltre, una tendenza a rinchiudersi nei propri confini è stata alimentata da una paura verso i movimenti di migrazione, e quindi anche verso l’estraneo. Processi anch’essi aumentati col tempo in modo graduale ma inarrestabile alla luce del nuovo mondo globalizzato e internazionale di oggi.

Dall’altro lato invece, una seconda reazione dei Paesi democratici contemporanei, di fronte alle nuove problematiche in gioco, concerne il legame tra politica ed economia, e più precisamente riguarda l’invasione della logica mercantile nel contesto politico. In sintesi, il crescente contrasto tra i tempi lenti necessari alla deliberazione politica e i tempi rapidi delle decisioni economico-finanziarie mette in discussione il ruolo dei parlamenti, ridotti sempre più a esecutori delle decisioni dei governi (Cortella, 2018). La politica comincia ad essere sempre più condotta da fattori tecnici e sistemici, mettendo in secondo piano la discussione politica, la formazione collettiva della volontà politica, i valori e i diritti democratici. Le decisioni infatti, invece di essere prese per mezzo di dialoghi consultivi-deliberativi, ad oggi sembra che siano abbandonate nelle

mani degli andamenti economici, imposte dai bisogni e dalle necessità finanziarie. Le stesse campagne elettorali sembrano ormai campagne pubblicitarie volte all'interesse superficiale del cliente, ovvero l'elettore.

Di fronte alla sua crisi, la democrazia si sta trasformando senza intaccare il suo ambito formale e la sua apparenza. In questa trasformazione i principi costituzionali, le procedure, le libertà individuali e il processo elettorale non sono stati messi in discussione o eliminati. Come già spiegato, la democrazia da questo punto di vista non ha rivali perché sarebbe estremamente difficile e rischioso rinunciarvi. Tuttavia, senza cambiare la sua forma sostanziale, a cambiare sarà la sua sostanza (Cortella, 2018). Infatti la democrazia non consiste esclusivamente in mere procedure, ma nasce e rimane in vita grazie ai suoi valori, all'orientamento verso il bene comune e alla partecipazione pubblica. La democrazia può sussistere se sussiste anche quell'*ethos* democratico che i cittadini dovrebbero assorbire e fare proprio. Al rodersi di quell'*ethos*, anche la democrazia perderebbe la sua forza e la sua ricchezza. E proprio l'unione tra leaderismo e populismo – che sta caratterizzando sempre di più le società nei Paesi democratici – sta minando l'importanza di quell'*ethos*, rendendolo superfluo e irrilevante, e alimentando di conseguenza una disaffezione politica e democratica nei cittadini.

Per rallentare questo deterioramento bisognerebbe cercare di stimolare la curiosità e l'ammirazione verso i costumi, la morale e le regole dei regimi democratici in cui vivono le persone. La sfera della formazione delle opinioni, che comprende la stampa, il web e i mezzi radio televisivi, ha un ruolo di fondamentale rilievo nei confronti dell'opinione pubblica, che è vitale affinché una democrazia sia sana e possa progredire. In conclusione, *“l'unica resistenza a questa trasformazione degenerata della democrazia è la sopravvivenza di una sfera pubblica integra, cioè di quella dimensione in cui si formano gli orientamenti, i valori, la capacità critica, gli ideali di un popolo”* (Cortella, 2018, p.26).





## Bibliografia e sitografia

- Almagisti, M. (2016) *Una democrazia possibile : politica e territorio nell'Italia contemporanea*. Roma: Carocci.
- Almagisti, M. et al. (2022). *Una democrazia possibile : politica e territorio nell'Italia contemporanea*. Nuova ed. aggiornata. Roma: Carocci.
- Andreasson, U. (2017). *Trust—the Nordic gold*. Nordic Council of Ministers, 7-21.
- André, M. (2020). *General will*. Encyclopaedia Britannica. <https://www.britannica.com/topic/general-will>. Data di ultima consultazione: 19 Novembre 2023
- Bertolli, S. (2024). *Una “matita” sul palco di Sanremo per sottolineare l'importanza delle elezioni europee*. EURACTIV Italia - The Media Network For Europe. <https://euractiv.it/section/arte-e-costume/news/una-matita-sul-palco-di-sanremo-per-sottolineare-limportanza-delle-elezioni-europee/>. Data di ultima consultazione: 1 Marzo 2024.
- Bobbio, N. (1984). *Il futuro della democrazia*. Einaudi, Torino, 1984, 22.
- Bobbio, N. (2007). *Liberalismo e democrazia*. Simonelli Editore.
- Cassani, A. (2022). *La crisi della democrazia e l'ipotesi del riflusso autoritario*. Pubblicazioni ISPI, 57-68.
- Castelfranchi, C. (2013). *La paradossale «sfiducia» degli italiani nelle istituzioni*. Sistemi intelligenti, 25(1), 113-121.
- Cortella, L. (2018). *Crisi o trasformazione della democrazia?*. Esodo, 40(1), 22-26.
- Cuniberti, M. (2016). *L'organizzazione del governo tra tecnica e politica*. In G. Grasso (Ed.), *Il Governo tra tecnica e politica* (pp. 45–80). Napoli: Editoriale Scientifica.
- Damiani, I., Gardani, L., Porcellato, N., Ceccarini, L., Pierdomenico, M.D., Berdignon, F., Secur, A. (2022). *Gli italiani e lo Stato*. Demons & pi. XXV Rapporto dicembre 2022, 3-23.
- De Dijn, A. (2018). *Rousseau and Republicanism*. Prima pubblicazione: 2015. Risorsa: Political Theory, Vol. 46, No. 1 (Febbraio 2018), pp. 59-80. DOI: 10.1177/0090591715609101  
Published by: Sage Publications, Inc. <https://journals-sagepub-com.ezproxy.uio.no/doi/full/10.1177/0090591715609101>. Data di ultima consultazione: 1 Marzo 2024
- De Fiores, C. *Alla ricerca della neutralità perduta. Presidenti della Repubblica e governi tecnocratici alla prova dell'emergenza*. Teoria politica, 11 | 2021, online dal 01 Febbraio 2022. Ultima consultazione: 05 Marzo 2024. URL: <http://journals.openedition.org/tp/1608>
- Di Gregorio, L. (2019). *Demopatia: sintomi, diagnosi e terapie del malessere democratico*. Soveria Mannelli (Catanzaro): Rubettino Editore.
- Di Gregorio, L. (2022). *Laboratorio sulla comunicazione politica 2022*. Università degli studi di Padova. Responsabili scientifici: Marco Almagisti, Francesco Berti. Disponibile al sito <https://www.spgi.unipd.it/laboratorio-sulla-comunicazione-politica-2022>. Ultimo accesso: 5 Marzo 2024

- Eklund, K., Berggren, H., Trägårdh, L., Persson, K., Hedvall, B. (2012). *The Nordic Way: Equality, Individuality and Social Trust*. Swedish Institute, p. 2-27
- Engelstad, F., & Larsen, H. (2019). *Nordic civil spheres and pro-civil states*. The Nordic civil sphere, 39.
- Facello, C. (2012). *Democrazia di insoddisfatti?*. Quaderni di Sociologia, 60 | 2012, 41-58. Online dal 30 novembre 2015. <https://doi.org/10.4000/qds.538>
- Galli, C. et al. (2011). *Manuale di storia del pensiero politico*. 3 ed. Bologna: Il mulino.
- Galli, C. (2011). *Il disagio della democrazia*. Torino: Einaudi.
- Hirschman, A. O. (1982). *Lealtà, defezione, protesta : rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello stato*. Milano: Bompiani.
- Holum, M. (2022). *Citizen Participation: Linking Government Efforts, Actual Participation, and Trust in Local Politicians*. International Journal of Public Administration, pp. 1-9 DOI: 10.1080/01900692.2022.2048667, <https://doi.org/10.1080/01900692.2022.2048667>
- Huntington, S. P. (1993). *The third wave: Democratization in the late twentieth century* (Vol. 4). University of Oklahoma press.
- Ilardi, E. (2020). *L'impero della burocrazia. Una riflessione su istituzioni, emergenza e formazione a partire dall'epidemia di COVID-19*. Mediascapes journal 15/2020, 108-117
- Jensen, M. F. (2018). *The building of the Scandinavian states: Establishing Weberian bureaucracy and curbing corruption from the mid-seventeenth to the end of the nineteenth century*. In *Bureaucracy and society in transition: Comparative perspectives* (pp. 179-203). Emerald Publishing Limited, pp. 179-203. <https://doi.org/10.1108/S0195-631020180000033013>. Data di ultima consultazione: 1 Marzo 2024
- J. J. Rousseau (1762). *The Social Contract or Principles of Political Right*. Copyright e traduzione di G. D. H. Cole (2008). Retrieved from the Online Library of Liberty. [https://www.files.ethz.ch/isn/125486/5017\\_Rousseau\\_The\\_Social\\_Contract.pdf](https://www.files.ethz.ch/isn/125486/5017_Rousseau_The_Social_Contract.pdf). Data di ultima consultazione: 1 Marzo 2024
- J. J. Rousseau (1762). *The Social Contract*. Copyright e traduzione di Jonathan Bennett (2017). Data di prima pubblicazione: December 2010. <https://www.earlymoderntexts.com/assets/pdfs/rousseau1762.pdf>. Data di ultima consultazione: 1 Marzo 2024
- Kriesi, H. (2020). *Is there a crisis of democracy in Europe?*. Politische Vierteljahresschrift, Vol. 61, No. 2, pp. 237-260. <https://hdl.handle.net/1814/70137>.
- Kriesi, H. (2018). *The implications of the euro crisis for democracy*. Journal of European Public Policy, 25:1, 59-82, DOI: 10.1080/13501763.2017.1310277
- Lévy, P. et al. (2008). *Cyberdemocrazia : saggio di filosofia politica*. Milano: Mimesis.
- Lupo, S. (2000). *Il mito della società civile*. Retoriche antipolitiche nella crisi della democrazia italiana. Meridiana, 17-43.
- Mair, P. (2016). *Governare il vuoto : la fine della democrazia dei partiti*. Soveria Mannelli (Catanzaro): Rubbettino.

- Mazzoleni G. (2012), *La comunicazione politica*, Il Mulino, Bologna.
- Morlino, L. (2003). *Democrazie e democratizzazioni*. Bologna: Il mulino.
- Morlino, L. (2010). *Autorità e legittimità tra consolidamento e crisi*. Commenti di Franco Rositi e Loredana Sciolla. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 51(4), 571-598.
- Nigro, C. (2022). *Fra tecnocrazia e identitarismo. La doppia sfida della democrazia contemporanea*. *Teoría e storia del diritto privato, Ombre del diritto*, (15), 27.
- Paresce, F. (2022). *Il voto (in) efficace: uno studio comparato sulla partecipazione elettorale in Europa occidentale*. 1-97
- Pedersen, A. W., & Kuhnle, S. (2017). *The Nordic welfare state model*. *The Nordic models in political science. Challenged, but still viable?*, 1-16.
- Pharr, S. J., & Putnam, R. D. (Eds.). (2000). *Disaffected democracies: What's troubling the trilateral countries?*. Princeton University Press.
- Pharr, S. J., Putnam, R. D., Dalton, R. J. (2000). *Trouble in the Advanced Democracies? A quarter-century of declining confidence*. *Journal of Democracy* Volume 11, Number 2, April 2000
- Putnam, R. D. (1994). *La tradizione civica nelle regioni italiane*. 3 ed. Milano: A. Mondadori.
- Putnam, R. D. et al. (1993). *Making democracy work : civic traditions in modern Italy*. Princeton, N. J: Princeton University Press.
- Putnam, R. D. et al. (2002). *Democracies in flux : the evolution of social capital in contemporary society*. New York: Oxford
- Terje Rasmussen (2016). *Deliberating democracy: Rationality as publicness*. Chapter 2, pp 14-33. Prima pubblicazione: 4 August 2016  
<https://www.idunn.no/doi/10.18261/9788215027180-2016-02>. Data di ultima consultazione: 1 Marzo 2024
- Trägårdh, L. (2014). *Statist individualism*. *Between the state and the eucharist: Free church theology in conversation with William T. Cavanaugh*, 13.
- Trägårdh, L. (2018). *Scaling up solidarity from the national to the global: Sweden as welfare state and moral superpower*. In *Sustainable Modernity* (pp. 79-101). Routledge.
- Volpi, M. (2017). *Tecnocrazia e crisi della democrazia*. Giappichelli, 1-20. Disponibile al sito: <https://www.giappichelli.it/media/catalog/product/excerpt/9788892108103.pdf>. Data di ultima consultazione: 5 Marzo 202



## Ringraziamenti

Avere qualcuno accanto che ci voglia bene e che ci supporti non è scontato ed è il regalo più bello che si possa ricevere. Questo dono mi è stato dato senza meriti da persone che ogni giorno sono pronte ad affrontare le meraviglie e le difficoltà della vita insieme. Persone estremamente buone, pure, vere.

Grazie nonni Paolo, Piera e Alberto, zio Marti, zia Sabri, Achi e Guido. Perché mi avete insegnato cosa vuol dire amarsi e prendersi cura l'uno dell'altro; perché ogni momento insieme è un momento che ci arricchisce. Ognuno di voi ha lasciato qualcosa di indelebile e arricchente dentro di me, e di questo ve ne sono grata. Il bene che ci unisce è la conferma che l'amore vero esiste e che grazie ad esso ognuno può trarre il meglio dall'altro.

*“Potrai anche non interessarti di politica, ma la politica si occuperà sempre di te”*. Fin da quando sono bambina i tuoi discorsi e i tuoi pensieri mi hanno coinvolta in vortici di emozioni e riflessioni. La tua passione mi ha sempre attratta e stimolata, e quella per la giustizia è uno dei motivi per il quale ho scelto questi studi. Tu mi spingi ad andare oltre i miei limiti, mi fai ragionare e guardare le cose da prospettive diverse. Mi migliori. Grazie nonna Renata per il tuo supporto incondizionato e per la forza che mi trasmetti. Ti ammiro immensamente come nonna, come persona e come donna.

Grazie a tutti i miei amici, che da Novara, Padova e Oslo mi hanno fatto crescere e hanno condiviso con me momenti unici e indimenticabili. Ognuno di voi è speciale nella mia vita e mi ha fatto capire il valore dell'amicizia, la magia della condivisione e il potere dei sorrisi.

Grazie mamma e papà, le ancore nella mia esistenza. Vi ammiro con una forza inesprimibile, ammiro i vostri valori e principi, le vostre caratteristiche e personalità, i vostri pensieri e modi di ragionare. Gli insegnamenti, le emozioni e le esperienze che avete condiviso con noi sono il regalo più prezioso, e nessuno potrà mai sottrarcelo. Grazie Michela e Zoe, perché le vostre risate danno magia ai secondi e ai minuti e riecheggiano incessanti dentro di me, mostrandomi la meraviglia che può nascere da solo due persone. Vi stimo moltissimo. Sono orgogliosa delle persone che state diventando e fortunata ad avervi al mio fianco.

Grazie Padova, che mi hai fatto conoscere emozioni e sensazioni uniche, che mi hai dato lo spazio e il tempo per crescere, migliorarmi e rinascere.